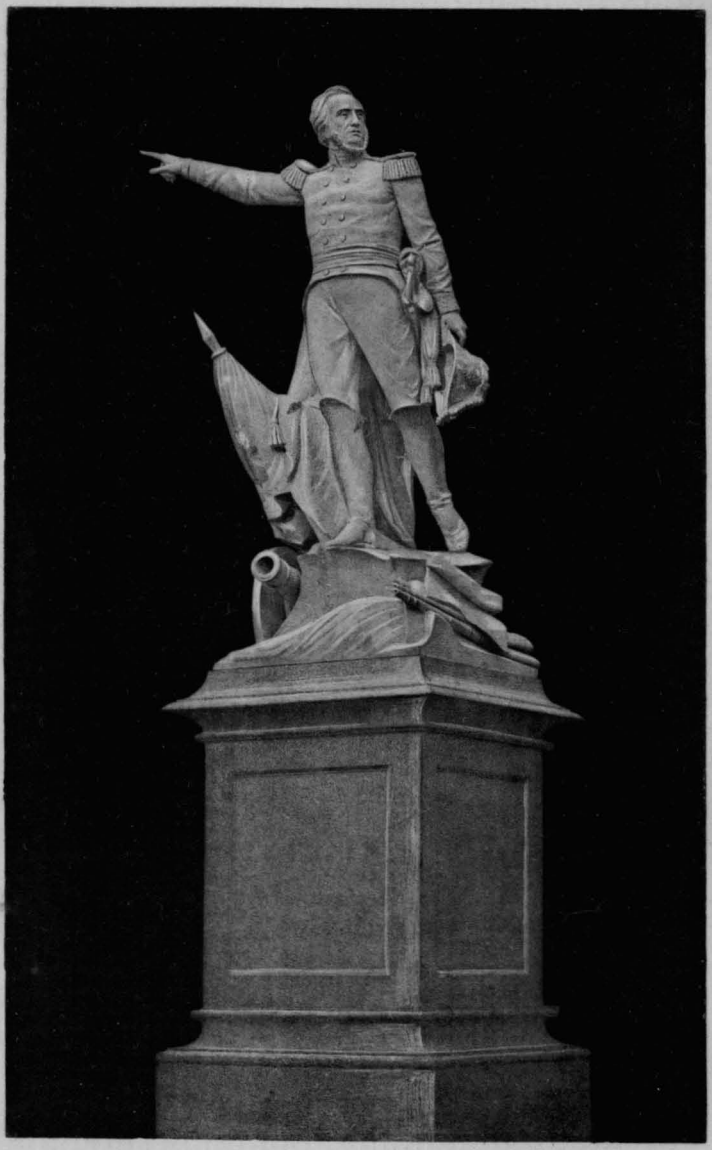
GUGLIELMO PEPE



Roma Fototip. Danesi

XV.

GUGLIELMO PEPE.

Guglielmo Pepe nacque in Squillace, piccola città della Calabria, il 15 febbraio del 1783, sotto una povera tenda, avendo i fierissimi terremoti fatta rovinare la vastissima e ricca casa paterna pochi giorni innanzi. Era fra gli ultimi di ventidue figliuoli, fra i quali quel Florestano che sostenne in Firenze un famoso duello a provare contro un francese, addetto d'ambascieria, che l'Italia non era tutta terra di morti.

Lamartine

A sette anni fu collocato nel collegio reale di Catanzaro: a quattordici, nel collegio militare di Napoli da cui uscì nel 1799 all'epoca dell'invasione dei francesi, de' quali era partigiano ardentissimo. Combattè tra le file della colonna del generale Schipani contro le truppe del cardinale Ruffo. Ferito a Portici, fu fatto prigioniero e dopo la presa di Napoli rimase per sei mesi in carcere.

Per intercessione del padre, ed in riguardo della di lui estrema giovinezza, il Pepe fu scarcerato e mandato in esilio. Si diresse alle terre francesi, si arruolò a Digione nella legione italica colla quale fece la campagna d'Italia assistendo alla celebre battaglia di Marengo. Militò nella legione della repubblica toscana e chiese di re-

carsi in Egitto ad arruolarsi nell'esercito francese. Stava per avviarvisi quando fu arrestato in Roma come cospiratore. Messo dopo breve tempo in libertà ritornò a Milano, poi a Napoli, donde si mosse a percorrere gli Abruzzi e le Calabrie per eccitare le popolazioni a rivolta. Arrestato, ebbe la condanna di carcere a vita. Fu detto che dalla fossa del forte di Santa Caterina di Favignano, ove era trattenuto, fuggisse con alcuni compagni: dalle *Memorie* sue appare invece che fu liberato quando quel forte cadde in mano dei francesi.

Il re Giuseppe Bonaparte lo volle a suo servizio e lo nominò maggiore, poi tenente colonnello del corpo scelto delle milizie. In uno scontro con una banda di partigiani del re Ferdinando fu condannato a morte, ma seppe deludere la vigilanza de' suoi guardiani, fuggì, raggiunse l'esercito francese, e, dopo avervi per pochi mesi servito sotto gli ordini del maresciallo Massena e del generale Regnier, fu chiamato a far parte dello Stato Maggiore francese a Corfù, dove stette fino al finire del 1808.

Nel 1809 Murat lo nominò suo uffiziale d'ordinanza e poco dopo colonnello. Un anno dopo ottenne il comando di un reggimento napolitano in Catalogna. Ricevette allora il titolo nobiliare di barone.

Maresciallo di campo nel 1813, luogotenente generale nel 1814, fu uno de' generali napoletani che si unirono per imporre a Murat la promulgazione di una costituzione. Il tentativo non riescì.

Nel 1818 teneva il comando di una divisione militare ed amoreggiando co' Carbonari rese al Governo splèndidi servizi col distruggere le bande numerose di briganti che desolavano le provincie di Avellino e di Foggia. Al restituito Governo di re Ferdinando, il Pepe era in sì grave sospetto che si cercò di farlo arrestare come complice di Morelli e Menichini, che aveano di bel nuovo levato lo stendardo della rivolta. Egli stesso confessa nelle sue *memorie* di aver data opera a che nel giugno 1820, in popolare sollevazione, si proclamasse il Governo costituzionale e che se nol fece fu solo perchè gli fallirono gli aiuti con solenni giuramenti promessi.

Dal pericolo si salvò ritirandosi in Avellino con un reggimento di cavalleria, che avea saputo trarre a sè, e raggiunse un corpo di insorti che lo acclamarono loro generalissimo.

Pochi giorni dopo, il Re Ferdinando proclamava la Costituzione di Spagna ed offeriva al Pepe il grado di capitano generale; ma egli non accettò che le funzioni di generale dell'armata, da lui ras-

segnate poi alla riunione del Parlamento per assumere quelle di ispettore generale delle milizie del Regno. Dopo il Congresso di Laybach, tenendo sotto il suo comando 20 mila uomini di queste milizie, tentò invano di opporsi all'invasione austriaca. Dovette esulare e visitò la Spagna, il Portogallo, la Francia, l'Inghilterra.

Mentre tenea dimora in Londra, ebbe notizia che una commissione militare speciale avea pronunziato contro di lui condanna a morte.

Ritornato a Napoli nel 1848, in grazia dell'amnistia ebbe il supremo comando delle truppe napoletane mandate contro gli austriaci in Lombardia. Poco stante, il re Ferdinando, mutato proposito, richiamavalo ed il 15 maggio ordinavagli di ripassare il Po e di ricondurre le sue milizie nel Regno. Pepe sdegnosamente si rifiutò ad obbedire e con due divisioni, una di fanteria, l'altra di cavalleria, corse alla difesa di Venezia, fortificò Marghera, fu Presidente del Consiglio di Guerra, grandemente s'adoperò a frenare le popolari sedizioni d'impazienti, di diffidenti e di paurosi dell'orrenda condizione dell'eroica città stretta da poderoso assedio, tempestata senza posa da palle roventi, mancante di ogni genere di viveri, desolata dal colèra.

Dopo la capitolazione che restituì Venezia agli austriaci, il vecchio generale si ritirò a Parigi, poscia venne a Torino ove stette, ridotto a domestica vita, sino all'8 agosto 1855, giorno in cui mancò ai vivi.

*
* *

La statua al generale Pepe, che lo scultore Stefano Butti scolpiva d'incarico e per conto della vedova dell'illustre italiano, fu dapprima eretta sul pubblico giardino detto dei Ripari.

Il Butti volle rappresentare il generale Pepe nell'atto che comanda ai pochi dei suoi napolitani rimasti fedeli, di passare il Po; e per far sì che niuno fraintendesse il suo pensiero, pose ai piedi dell'eroe napolitano un *pezzo* di Po. Questa idea è una di quelle che, ardimentose oltremodo, hanno bisogno di essere o perfettissimamente eseguite, o lasciate da parte. Se esse non sono eseguite più che per eccellenza, porgono argomento al ridicolo.

Il Butti ha tentato adunque di attuare un'idea molto ardita, ma è necessario il dirlo, non ha raggiunto il suo intento. Quella riva del Po, pare piuttosto una conchiglia.

Quel cannoncino di minime dimensioni, accanto alla grande figura del Pepe, prendesi per un balocco; quella bandiera poi massiccia, pesante, appena sbozzata, è veramente di *marmo*.

Il mantello che sta dietro l'eroe non si capisce neppure come faccia a stare là, nè sù, nè giù, mentre il resto del monumento accenna ad un istante di stabilità. Il basamento della statua è circoscritto in modo che per davanti minaccia di cadere nel Po, per di dietro in un precipizio. La durezza dei panneggiamenti è tale che anche all'occhio meno esperto appare ruvida e trascurata com'è.

Per contro si dice che la testa del Pepe sia della più esatta rassomiglianza; questo, allora, è l'unico pregio del monumento.

Sul piedestallo in granito, di modestissimo disegno, si incisero le seguenti iscrizioni:

Sul fronte:

A GUGLIELMO PEPE
GENERALE NAPOLETANO
CHE NEI CAMPI, NELL'AULA, NELL'ESILIO
CON INDOMITA FEDE
SACRÒ A SALUTE D'ITALIA
L'OPERA ED IL PENSIERO
A XVI ANNI MILITE PRESSO VIGLIENA
A LXVI DIFENSORE DI VENEZIA.

Sul rovescio:

MARIANNA COVENTRY-PEPE
QUI POSE
FRA LIBERI ITALIANI
AUSPICE IL MUNICIPIO TORINESE
QUESTA MÈMORIA
DI PRIVATO AFFETTO E COMUNI SPERANZE
MDCCCLVIII.

Su uno dei lati:

NACQUE A SQUILLACE
IL DÌ XV GENNAIO MDCCLXXXIII.

Sull'altro:

MANCÒ IN TORINO
IL DÌ VIII AGOSTO MDCCCLV.

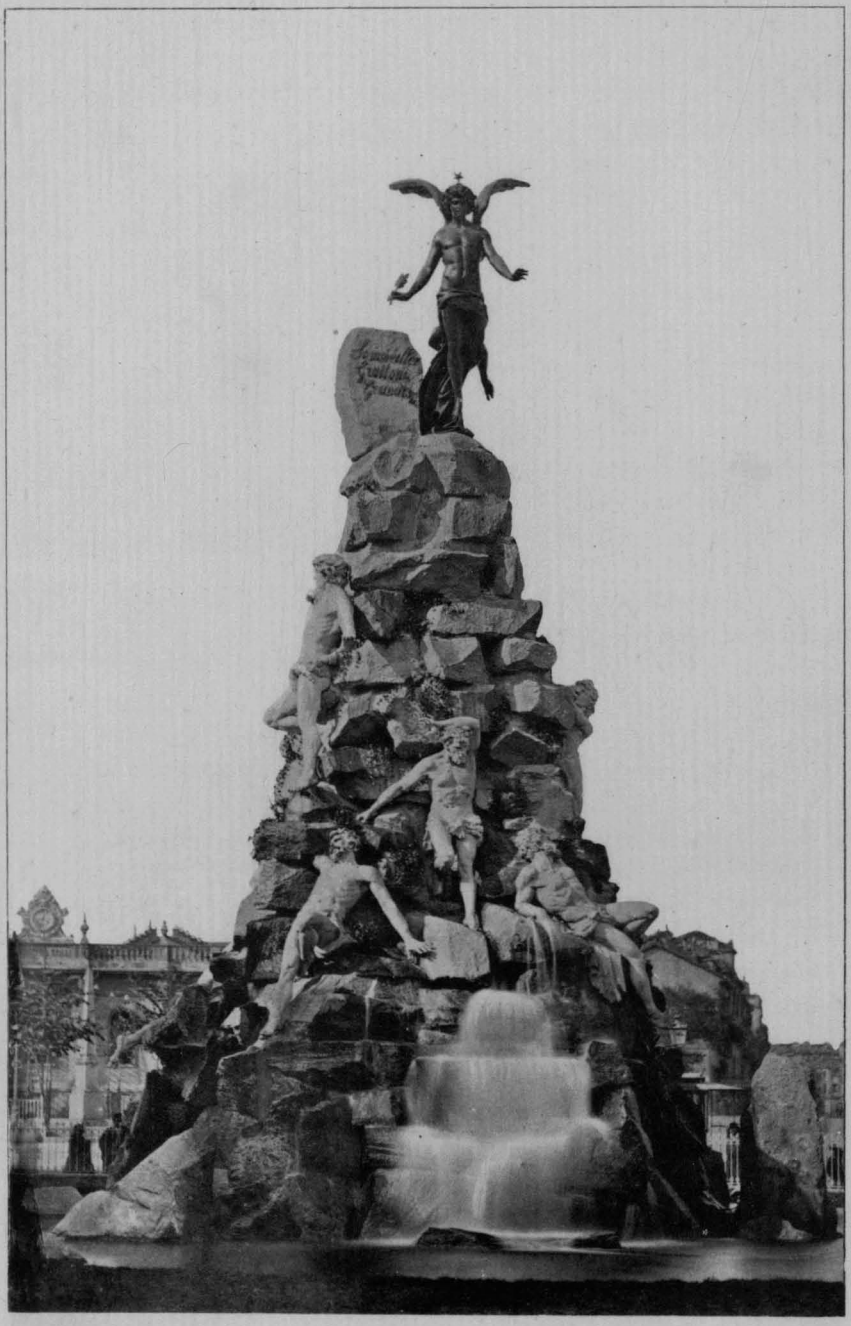
Il monumento fu inaugurato l'8 maggio 1858, alle 3 pomeridiane, presenti, oltre la vedova baronessa Pepe ed altre gentili signore, il Sindaco Notta, parecchi consiglieri ed il fiore dell'emigrazione allora numerosissima in Torino.

Pronunziò per la circostanza un breve discorso l'onor. Mamiani, rapidamente esponendo la vita del valente italiano, dimostrando com'egli fosse l'espressione schietta ed elevata dell'idea della patria indipendenza ed aggiungendo come opportunamente si fosse eretto il monumento a Torino, perchè essendo il Piemonte allora terra d'asilo a' patrioti italiani, se mai alcuno stanco si sentisse de' durati travagli, attingesse fermezza di proposito nel ricordar l'esempio di Guglielmo Pepe.

Il commendatore Notta a sua volta dichiarò che il Municipio di Torino, accordando il sito per collocare il monumento aveva adempiuto un dovere, poichè essendo Torino a nessuna città seconda nell'affetto alla patria comune e nell'amore dell'indipendenza, ragione voleva che essa si mostrasse sollecita nel venerare la memoria di colui che a capo de' suoi pensieri pose sempre la nazionale indipendenza.

Il monumento regalato dalla baronessa Pepe al Municipio, venne rimosso dal sito ov'era stato eretto quando si abbattè il giardino dei Ripari, e ricollocato poi, poco lungi da dove era, sull'angolo delle vie Rolando e Maria Teresa.

IL TRAFORO DEL FRÉJUS



Roma Fototipia Danesi

XVI.

Il Traforo del Fréjus.

La storia del traforo delle Alpi Cozie (che volgarmente porta il nome del Monte Cenisio, pel quale solo aveasi altra volta tragitto tra Piemonte e Savoia) ampiamente narrata dai giornali, dalle riviste, da parecchi libri durante il lavoro e più diffusamente ancora quando, condotta a termine la meravigliosa opera, se ne fece solenne inaugurazione, non ha certo bisogno delle mie deboli parole a ricordarla quale una delle pagine più gloriose della storia del lavoro in Piemonte, che solo dapprima s'accinse alla titanica impresa di scavare nelle viscere di montagne un'ampia galleria di ben 12 chilometri di lunghezza.

Pochi cenni però intorno l'origine, le vicissitudini, il successivo progredire fino al completo effettuo dell'ammirevole lavoro, non saranno discari al cortese lettore, non fosse altro che per vedersi rammentati nomi, date e fatti non nuovi ad ogni italiano, ma sempre orgogliosamente ricordati.

A Giuseppe Médail, da Bardonnecchia, pel primo balenò l'idea che la barriera tra Piemonte e Savoia si potesse infrangere, ove più

si assottiglia la catena delle Alpi, e nel 1833 presentava a Re Carlo Alberto un abbozzo di un suo progetto di traforo delle Alpi « sotto il Monte Fréjus tra Bardonnecchia e Modane ».

La proposta non ebbe favorevole incontro: il proponente fu tenuto per visionario. Ma egli non si smarrì per ciò di animo, ed otto anni più tardi, cioè al 20 giugno 1841, raccomandava la proposta sua alla Camera di Agricoltura e di Commercio di Chambéry.

Il progetto non fu più respinto come dianzi; benchè lo si tenesse come d'impossibile esecuzione, non si venne però a definizione, ed il Médail morì senza il conforto di veder accettata la proposta al cui studio aveva consacrata tutta la sua vita.

Però il buon germe era stato gettato in terreno non infecondo, e nel 1845 il ministro Des Ambrois ordinava all'ingegnere belga Enrico Mauss lo studio di costruzione di ferrovia tra Susa e Chambéry, mediante traforo dei monti.

Mentre egli studiava a trovar macchine che a sì grande e sì nuovo lavoro bastassero, incaricavasi l'illustre geologo Angelo Sismonda di istituire ricerche sulla natura delle roccie che avevansi ad attraversare. Temevasi di acque sotterranee, di franamenti; il Sismonda dichiarò che seri ostacoli non si troverebbero, e l'esito delle sue indagini valse a dar lena a proseguire gli studi.

Dietro questi incoraggiamenti il Mauss presentava nel 1845 un primo modello di macchina perforatrice, ed all'8 febbraio 1849 sottoponeva al Governo un progetto di massima per il traforo del Fréjus con una galleria, la di cui lunghezza dovea essere di 12,290 metri.

Il progetto Mauss, che gli eventi politici stringentissimi avevano fatto metter in oblio, fu poi respinto dal Parlamento, essendosi sollevate troppe obbiezioni sulla possibilità di far funzionare la perforatrice a vapore, e quasi matematicamente dimostrata la impossibilità di trasmettere per forza di funi forza regolata a grande distanza e di provvedere alla ventilazione.

L'ingegnere Ranco ebbe allora incarico di studiare di bel nuovo l'ardua questione, che da molti fu trattata con diversa maestria. Fra questi ricorderò il Piatti, di Milano, che primo accennò alla possibilità di valersi dell'aria compressa come motore, senza accennare però ai mezzi di valersene, vale a dire, che del meccanismo perforatore egli non si occupò nè punto nè poco.

Nel 1855 scaturirono contemporaneamente due grandi idee: l'inglese Tommaso Bartlett immaginò una perforatrice a cilindro orizzontale e ad azione diretta mossa dal vapore di una locomobile, ed il ginevrino Daniele Colladon propose di introdurre in galleria una locomobile ad aria compressa, i cui stantuffi dovessero spingere contro le roccie gli utensili destinati a praticar fori.

A Chambéry ed alla Coscia presso Genova furono fatti esperimenti con soddisfacente risultato meccanico, ma si avvisò che sarebbe stato impossibile il far operare la macchina introducendo il vapore a grande distanza dallo sbocco della galleria, ove già difettava l'aria respirabile.

Si cercò allora di cambinare i due sistemi, ed il problema, lungo tempo e profondamente studiato, fu risolto finalmente dagli ingegneri Sommeiller, Grandis e Grattoni, de' quali i primi due, fin dal 1846, erano stati mandati dal Governo nel Belgio ad attendervi a studi ferroviari.

I tre valenti campioni, fra i quali il Sommeiller era il genio della meccanica, mentre il Grattoni era il genio organizzatore ed il Grandis quello del calcolo, seppero afferrare la questione dal suo vero lato. Considerarono l'aria compressa non unicamente come forza motrice, ma come mezzo di trasformare la forza motrice ad essa acquistata mediante la compressione esercitata da un qualsiasi motore.

E trattavasi di trovar modo efficace di comprimere l'aria per valersene come forza dinamica, e lo seppero trovare. Qui sta la gloria loro, che nessuna invidia, nessuna ingiusta pretesa di teorici reclamanti priorità di invenzioni, mentre applicazioni pratiche non avevan trovato mai, valse, nè varrà ad oscurare.

Gli ingegneri Grattoni, Grandis e Sommeiller furono chiamati nel 1854 a fare esperienza dell'applicazione del sistema dell'aria compressa, da essi indefessamente studiato, alla propulsione dei convogli alla salita dei Giovi. Il progetto da essi presentato fu accolto favorevolmente dal Parlamento, il quale assegnava un fondo di 120,000 lire per le spese di esperienze.

Ma nel mentre che le si stavano facendo sorse luminosa l'idea di applicare il sistema ad impresa ben più grande; si pensò di studiarne l'applicazione al traforo delle Alpi, ed il conte Cavour, sempre strenuo iniziatore e promotore di grandi cose, senza in-

tervento della Camera, deliberava che il capitale concesso per esperienze ai Giovi si spendesse in esperimenti pel traforo alpino.

Intanto era comparsa la perforatrice Bartlett, mossa dal vapore; il ridurla ad operare coll'aria compressa era nuovo e difficile problema da risolvere.

Le difficoltà furono vinte, il problema fu risolto dal genio meccanico di Germano Sommeiller, che giunse ad inventare la macchina cercata, trasformando quella inglese in modo da riescire strumento affatto nuovo.

Il progetto, a spada tratta sostenuto dal conte Cavour, fu presentato al Parlamento dal Paleocapa e strenuamente difeso dal Sommeiller.

La Camera con 98 voti contro 30 ed il Senato l'approvarono, e addì 15 agosto 1857 fu promulgata la legge autorizzante il Governo ad intraprendere i lavori del traforo delle Alpi secondo il progetto tecnico degli ingegneri Ranco, Grattoni, Sommeiller e Grandis.

Sedici giorni dopo, al 31 agosto, inauguravansi i lavori dal lato di Modane alla presenza di Re Vittorio Emanuele II, del Principe Napoleone, dei ministri Paleocapa e Cavour. Alle nove e mezzo del mattino di quel giorno scoppiava la prima mina inauguratrice della colossale opera. Ai 14 novembre cominciarono i lavori dal lato di Bardonnecchia.

S'incominciarono tosto le opere preparatorie ai due imbocchi ed il tracciamento di massima della galleria, lavoro cui si accinsero gli ingegneri Copello, Borelli, Mella, Mondino e Massa, i quali tutti furono valentissimi coadiutori, non meno che il Ruà ed il Ranco, agli illustri loro capi.

L'escavazione si cominciò coi metodi ordinari e si spinse colla massima alacrità; ma sopraggiunse la guerra del 1859 e mancarono i mezzi di trasporto de' compressori.

Finalmente, dopo infinite peripezie, il 12 gennaio 1861 cominciavasi dal lato di Bardonnecchia la perforazione meccanica, la quale, a forza di esperimenti, di studi, di costanti lavori, procedette con una regolarità che assicurava il buon risultato dell'opera.

Non tutti però avevano fede in questo esito finale, e men di tutti il Governo francese, che, fatto padrone della Savoia, dovette addossarsi parte delle spese. Esso obbligavasi a pagare 19 milioni

di lire, lasciando al Governo italiano ogni cura e tutta la responsabilità dell'esecuzione. Concedeva pel compimento dell'opera 25 anni a far capo dal 1° gennaio 1862, ed assegnava premi per ogni anno che si fosse risparmiato.

Questa convenzione, che mostrava il dubbio sulla riescita dell'opera, addossava all'Italia una tremenda responsabilità morale e materiale. Ma i calcoli francesi andarono a vuoto: l'opera che doveva compiersi in 25 anni fu compiuta in meno di 9, sicchè la Francia dovette addossarsi il carico di pagare, tra capitale assicurato e premi, oltre a 26 milioni (invece di 19) sui 75 milioni, che fu il costo totale dei lavori del traforo.

Nel 1862, al 25 gennaio, cominciò la perforazione meccanica dal lato di Modane.

Trascorsero otto anni d'incessanti lavori, ma finalmente il 25 dicembre del 1870 il Sommeiller riceveva a Torino, *dal fondo della galleria*, il dispaccio seguente:

« In questo momento, ore 4 e 25 minuti, la sonda passa attraverso l'ultimo diaframma di quattro metri, esattamente sul mezzo. Ci parliamo da una parte all'altra; il primo grido ripetuto dalle due parti fu *Viva l'Italia!* »

L'opera ciclopica era compiuta; indescrivibile l'entusiasmo destato a Torino dalla lieta novella; molti dubitavano ancora, parecchi disperavano; i più non si attendevano, pure sperando e confidando, a così pronto e così compiuto trionfo.

Il giorno 26, alle 5,20 pomeridiane, davanti a numerosissima e sceltissima comitiva, l'ultimo strato che divideva i due bracci di galleria rovinò per forza di mine. Italia e Francia si stringevan la mano. Il traforo era compiuto e felicemente compiuto, l'esito materiale aveva dato ampia, indiscutibile ragione agli ardui studi ed ai contrastati calcoli dei nostri ingegneri, che ben a ragione e con inusata onoranza il Parlamento dichiarò benemeriti della patria.

L'opera sorprendente, miracolosa, dei nostri tre ingegneri misura una lunghezza di 12,234 metri in larghezza di 8 metri, attraversando le viscere del Fréjus che sovrasta alla galleria con un masso di oltre 1600 metri di altezza. Il piano della galleria, al suo punto culminante al congiungersi dei due displuvii, trovasi a 1295 metri sopra il livello del mare.

In tredici anni di generosi conati si scavarono più di 800,000 metri cubi di roccia.

Il giorno 17 settembre 1871 fu solennemente inaugurata la galleria col passaggio del primo convoglio internazionale. A Modane, a Bardonnecchia, a Torino, specialmente, per parecchi giorni si festeggiò il faustissimo compimento dell'opera più colossale del secolo nostro, tanto più meravigliosa in quanto che, come dissi, fu iniziata, promossa e sostenuta da povera gente come erano i piemontesi, dissanguati dalle guerre per l'indipendenza italiana e ridotti a mal cimento da insidie ed invidie di amici, più formidabili d'assai che le aperte ostilità ed anche più che le busse di un nemico.

A questi festeggiamenti, che colà per cura della Direzione del traforo, costì per istudio del benemerito sindaco di Torino, conte Felice Rignon, riescirono splendidissimi, non assistette Germano Sommeiller, mancato ai vivi proprio al momento di toccar l'apogeo della sua gloria addì 11 luglio 1871 nel paesello natìo di Saint-Jeoire, in Savoia, ove erasi da poco ridotto a cercar riposo presso una dilettissima sorella.

*
* *

Giovino ad inflorare questa succinta cronaca del traforo brevi notizie biografiche sui suoi benemeriti autori: più estese non varrebbero, dacchè la storia loro fu dalla ammirazione e dalla riconoscenza scolpita nel cuore d'ogni italiano.

GERMANO SOMMEILLER nacque nel 1815, di non agiatissima famiglia, a Saint-Jeoire presso Bonneville in Savoia. Educato al collegio di Meulan e poscia in quello di Annecy, venne a Torino nel 1835 per attendervi a studi di giurisprudenza. Ma presto abbandonò questa scienza per darsi alle matematiche, e presto ottenne laurea d'ingegnere.

Non era ricco, anzi a sè ed ai suoi dovette provvedere, onde, giovanissimo qual'era, imprese a insegnar matematiche agli allievi dell'Accademia pel corso di armi dotte, e questo suo continuo frequentare militari gli fece nascere il desiderio di portare egli pure spalline e sciabola. Chiese di esser accettato come sottotenente nel

Genio, corpo a cui le lezioni sue avevano formato tanti eccellenti uffiziali, ma siccome non aveva nome nobiliare, nè protezioni, la domanda sua fu tenuta in non cale. Fu forse una provvidenziale ingiustizia di Governo.

Continuò per dieci anni nel duro mestiere di insegnante. Venne il 1845; Antonio Mathieu, uomo di alta intelligenza, fu incaricato di organizzare il corpo del Genio Civile, mentre a riordinare tutte le pubbliche amministrazioni si era posto solerte mano.

Il Mathieu, savoino, non dimenticò il suo compaesano Sommeiller, ed affidavagli impiego retribuito col lauto stipendio di trenta soldi al giorno: la paga di un facchino e meno. Passò poi, migliorando di poco in condizioni economiche, nell'uffizio per gli studi ferroviari collo stipendio annuo di lire mille.

Fortuna volle che l'ottimo, intemerato professore Giulio fosse dal Governo incaricato di mandare alcuni ingegneri nel Belgio a studiarvi meccanica, e che ei si ricordasse in buon punto del Sommeiller. Pochi giorni dopo l'invito questi « salvato dal foro dalla fisica e dalla nascita oscura dalla carriera militare », partiva col Grandis pel Belgio, donde tornò ricco di quegli studi e di quelle cognizioni profonde che lo resero celebre.

Compiuti i suoi studi tornò in Piemonte, e diedesi a studiare l'applicazione dell'aria compressa alla propulsione dei convogli ferroviari. Come pervenisse ad applicare questo sistema al traforo alpino, vedemmo accennando ai primi tentativi dell' erculea impresa.

SEVERINO GRATTONI nacque in Voghera il 7 dicembre 1816. Fu allievo dei Gesuiti e non ebbe poco a lottare per resistere alle istanze che gli si facevano di imbrancarsi nella compagnia.

Venne a Torino all'Università, ove in quell'epoca più si congiurava che non si studiasse, ed il Grattoni, giovane di forti ed energici sentimenti, di patriottiche aspirazioni, prese parte attiva alle cospirazioni che da ogni parte s'ordivano per rendere libera ed unita l'Italia. Sopportò anch'egli le sue lotte con abnegazione e con virtù di sacrifizio. Laureato ingegnere nel 1844, fu, come Sommeiller, ripetitore di allievi militari, e nel 1847 andò direttore dell'Istituto delle Arti di Biella. Il conte Cavour soventi richiedevalo di pareri, in ispecie per opere pubbliche e particolarmente

pel traforo delle Alpi. Col Grandis e col Sommeiller attese a studi ed esperimenti, e fu egli che col soffio entusiasta del credente, e colla sodezza di dottrina mantenne la fede nei suoi colleghi e infuse la vita, additò il pratico avviamento alla colossale impresa.

Severino Grattoni raggiunse nella tomba il suo illustre collega Sommeiller nei primi giorni dell'aprile 1876.

SEBASTIANO GRANDIS nacque il 5 aprile 1817 in Borgo San Dalmazzo presso Cuneo. D'indole taciturna e meditabonda, d'ingegno svegliato, laboriosissimo, si distinse nello studio delle matematiche; fu prescelto a recarsi nel Belgio a compiere i suoi studi e fu compagno e collega e coadiutore del Sommeiller fin dai primi passi nella carriera. Nel 1859 fu dal direttore delle ferrovie, commendatore Bona, chiamato al geloso uffizio di sovraintendente ai trasporti militari. Il sentimento del dovere ed il concetto della responsabilità che su lui pesava lo condussero ad eccessive fatiche di mente e di corpo, sì che ne perdette la salute, e dovette, indebolito e snervato, lasciare ai suoi due diletti compagni la cura di compiere l'opera della lunga impresa, cui egli, con loro, aveva posto mano son tanto ardore, coraggio ed ardimento.

Grandis è l'unico oggi superstite dei tre campioni dell'ingegno, i cui nomi dureranno incancellabili, scolpiti nel monumento commemorativo del traforo delle Alpi, e meglio ancora nella loro opera più imperitura d'ogni gloria mondana.

*
* *

Il conte Marcello di Panissera, presidente dell'Accademia Albertina di Belle Arti, ideava, in robusto e gentile concetto, il progetto di un monumento commemorativo del traforo del Fréjus, che avesse ad onorare una delle maggiori nostre piazze, quella dello Statuto, che appunto accenna alle Alpi e ne presenta il maestoso panorama.

Il pensiero del Panissera venne maestrevolmente interpretato ed incarnato da un egregio allievo dell' illustre Tabacchi, da Luigi Belli.

Il bozzetto fu messo in mostra nell'esposizione artistica del 1872, e grande ammirazione destò per vigoria di concetto più che per bellezza di esecuzione, poichè vero modello non era, ma un semplice abbozzo, un accenno di grandiosa idea.

Naturalmente lo scostarsi di esso dal duro e nudo e freddo classicismo dei molti e tutti uniformi monumenti nostrani, fatti quasi tutti su stile da cimitero, non andò a gusto di taluni, onde vi fu una diluviata di critiche, messe lì per lì o da rivistai giornalistici in nulla competenti a giudicar d'arte, o da invidiosi (mettiam pure gelosi per eufemia), che pur potendo dir più o meno autorevolmente l'opinione loro in fatto d'arte, lasciavansi trascinar da passioncelle di artistiche chiesuole a negare il bello e sfacciatamente a condannarlo e vituperarlo, solo perchè esso era un bello nuovo ed ardito che non avevano potuto immaginare mai, che non rispondeva alle loro teste ed ai loro eternamente riprodotti modelli della scuola.

Di questo progetto così parlava il *Fanfulla:* « Un gruppo di Titani s'aggrappa, s'avvinghia, rotola coi monti schiantati dal fulmine che franano su loro; chi coi larghi petti e le robuste braccia tenta un ultimo conato contro l'ira del cielo, chi si incurva, chi cade, chi giace; in tutti si appalesa la verità, la lotta e la vita.

« Sovra di loro in alto, sull'ultimo ciglio del masso, col piede leggero siccome cosa divina, sta il Genio, protese le grandi ali al cielo, accennando tre nomi incisi nel granito:

SOMMEILLER, GRATTONI, GRANDIS.

« Il contrasto tra la serenità di quell'angiolo ed il bieco atteggiarsi dei fulminati, il contrasto fra quelle forme erculee e quei contorni femminei, aerei, mi pare la più eloquente ad un tempo, e poetica espressione del divario che corre tra la forza bruta e la potenza dell'intelletto.

« La prima procombe e s'accascia, mentre l'altra sempre giovane aleggia su quella, e s'illustra e vive di trionfi sempre rinnovati.

« L'idea di Panissera è fra le più vigorose e gentili; la poesia e l'arte vi si confondono e la rendono felicemente completa ».

Alla descrizione data dal *Fanfulla* nulla ho ad aggiungere per quanto sia a dirsi sulle varie parti del monumento, essendochè nel

ridursi del bozzetto a modello nulla venne sostanzialmente mutato dallo scultore, quantunque siasi, e molto assennatamente, deliberato poi di variare l'atteggiamento dei Titani in modo che dalle roccie sottostanti scaturisse larga vena d'acqua da raccogliersi in laghetto intorno alla gran mole.

L'iniziativa di erigere il monumento, commemorante la grande opera del traforo del Fréjus, ed in onore degli ingegneri che lo avevano ideato e diretto, specialmente dell'ingegnere Germano Sommeiller, venne presa da varie fra le Società operaie di Torino. Apertasi una pubblica sottoscrizione, nella quale i promotori avevano già raccolta la somma di lire venti mila, la Giunta municipale alli 16 settembre proponeva, e il Consiglio comunale, 17 novembre 1871, deliberava di concorrere per lire due mila stanziate nel bilancio 1872. Concretato poi il progetto del monumento ideato dal conte Panissera, da collocarsi nella piazza dello Statuto, pel quale, a cura del commendatore Paolo Laclaire, una società di persone distinte di Torino aveva versato la somma di lire sedici mila, la Giunta nel proporre, addì 17 dicembre 1873, ed il Consiglio comunale nel deliberare, il 12 gennaio 1874, un aumento di lire settanta mila ad eguale somma già stanziata nel bilancio 1870, per la sistemazione della piazza dello Statuto, vi comprendeva lire trentadue mila, col titolo « Concorso al monumento Sommeiller ».

Non appena si ebbe così assicurato il non indifferente concorso di lire trentadue mila per parte del Municipio, i lavori cominciarono, e a fine però di avere un concetto esatto dell'effetto che poteva produrre il monumento, se ne fece un simulacro che venne collocato in piazza dello Statuto. I Consiglieri comunali furono invitati a visitarlo ed in quell'occasione gli artisti espressero l'avviso che la statua del Genio piuttostochè di marmo dovesse farsi di bronzo.

Con verbale 7 novembre 1878 si stabilirono le norme per regolare i rapporti tra il Municipio e la Commissione, costituita dai signori: Massimiliano Vezzosi, Luigi Grandis, G. Cassone, Tamagno Pietro, Corsi Giacinto, Laclaire Paolo e Renato Coucourde. Si stabilì pure di inaugurare il monumento nel 1879 piuttostochè nel 1880 sia per sgombrare più presto la piazza, sia per non tenere più a lungo impegnati i legnami del cantiere forniti già quasi gratuitamente.

I massi della base costituenti la mole monumentale furono presi fra i materiali estratti dalle viscere del Fréjus negli scavi del perforamento: la modellatura delle statue de' Titani, le tre, e forse le quattro volte più grandi del vero, fu affidata agli allievi di scoltura dell'Accademia Albertina, sotto la direzione del Tabacchi. E fu questo consiglio provvidissimo e per ragione della spesa di mano d'opera che veniva a ridursi e per ragione del molto utile che in buon gusto ed in pratica ne avrebbero a trarre gli allievi.

Le statue dei Titani furono scolpite gratuitamente: molti artisti ed artefici prestarono l'opera loro senza compenso ed i lavori furono sempre eseguiti con una mirabile parsimonia.

In seduta del 30 maggio 1879, il Consiglio comunale era chiamato a decidere sovra una deliberazione della Giunta chiedente autorizzazione di nuova spesa di 13 mila o 14 mila lire per concorso al compiere il magnifico monumento, per la condotta delle acque in esso e per la sistemazione di parte della piazza ad esso monumento circostante. Il Consiglio, nel concedere con unanime voto la somma richiesta, incaricava per di più il Sindaco di rendere al Comitato promotore speciali ringraziamenti per l'opera stupenda da esso iniziata.

Mettevasi tosto mano ai lavori per estrazione, sollevamento, condotta ed erogazione d'acqua per la decorazione del monumento, e per cui si decise di valersi delle potenti trombe idrauliche dell'ammazzatoio, aggiungendovi tubature nuove ed un nuovissimo e poderoso congegno che riversa acque in grande abbondanza e forma parecchie cascate fra quelle granite roccie.

In quella stessa seduta del Consiglio comunale cui dianzi accennai, dicevasi che la fusione della statua di bronzo rappresentante il Genio della scienza faceva onore altissimo agli artefici dell'Arsenale di Torino, ed in ispecie al loro direttore colonnello Giovannetti.

E fu quella ben meritata lode, poichè di miglior getto non poteva escire questa stupenda statua posta in sul culmine del grandioso monumento.

Il Genio, stringendo ancora la penna con cui scriveva sovra un masso il nome dei tre illustri ingegneri, sta in atto di spiccare il volo, senza curare i Titani che, inutilmente cercando d'inerpicarsi fino ad esso, rappresentano la forza brutale vinta e doma dalla scienza.

La statua misura oltre quattro metri di altezza, pesa circa cinquecentocinquanta miriagrammi ed è mirabilissima e per modellatura e per perfezione del getto, tanto più difficile in quanto che essa non posa su larga base, ma è leggerissimamente sostenuta da un drappo che, in ben studiate e naturali pieghe, scende dai fianchi del Genio.

Verso il meriggio del 26 ottobre 1879, alla presenza del giovane ed amato Sovrano d'Italia, Re Umberto I, del fratello di lui, il Principe Amedeo Duca d'Aosta, del cugino, Principe Eugenio di Carignano e di quanto di più illustre era convenuto in Torino per l'occasione, scoprivasi il grandioso monumento.

La cerimonia fu imponentissima sott'ogni riguardo. Lessero discorsi d'occasione il Sindaco di Torino, senatore Ferraris, il cavaliere Vezzosi, il sig. Cassone, il cav. Biscarra e da ultimo S. E. il Ministro Baccarini.

Della solenne inaugurazione venne redatto storico documento che con le firme di tutti gli intervenuti conservasi negli Archivi municipali.

Oltre ai nomi di Sommeiller, Grattoni e Grandis, che in bronzo dorato stanno scolpiti al vertice del monumento, alla destra della base di esso, su un masso inclinato, è incisa la seguente epigrafe:

A
SOMMEILLER GRATTONI GRANDIS
CHE UNIRONO DUE POPOLI LATINI
COL TRAFORO DEL FRÉJUS
—
GLI ITALIANI RICONOSCENTI
AUSPICE IL MUNICIPIO DI TORINO
LE SOCIETÀ OPERAIE INIZIATRICI
ERESSERO
—
REGNANDO VITTORIO EMANUELE II
EBBE PRINCIPIO
—
AL COSPETTO DI UMBERTO I
IL DÌ XXVI OTTOBRE MDCCCLXXIX
INAUGURATO

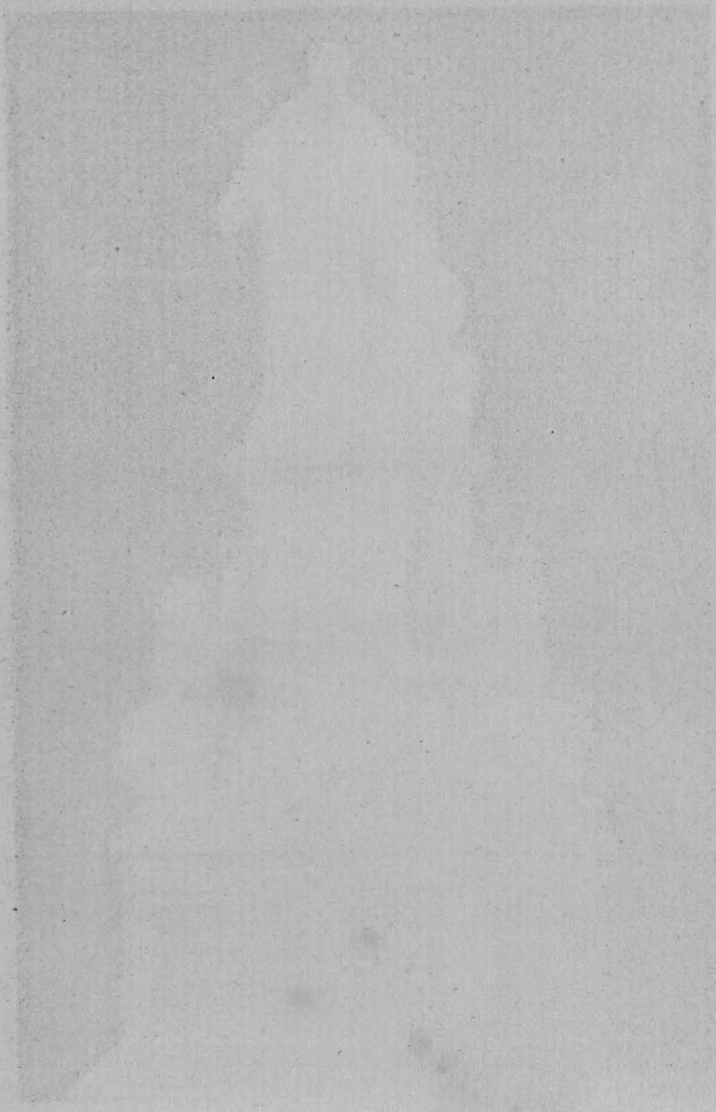
A sinistra invece, su un altro masso, leggesi:

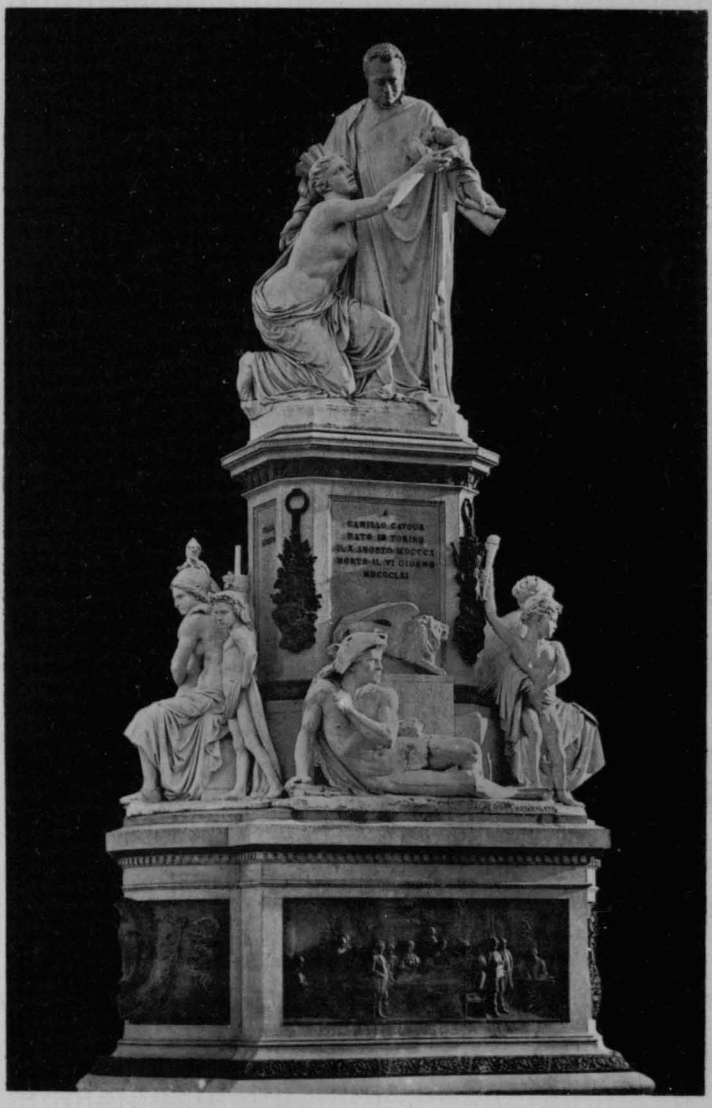
MARCELLO PANISSERA DI VEGLIO
PRESIDENTE DELLA R. ACCADEMIA ALBERTINA
INVENTAVA
L. BELLI ESEGUIVA IL BOZZETTO
ALTRI ALLIEVI DI SCULTURA
DIRETTI DA O. TABACCHI
MODELLAVANO LE STATUE
B. ARDY INFORMAVA IL CONCETTO
1879

La somma precisa spesa per avere il monumento finito fu di lire 84,100 circa, delle quali lire 22,939 raccolte dalle Società operaie; lire 17,149 dal comm. P. Laclaire; lire 30,000 concorse dal Municipio, e lire 14,000 nuovamente provviste da quest' ultimo pel compimento dei lavori e per la sistemazione della piazza. Il *genio* in bronzo costò poco più di 10 mila lire; il monumento completo fu stimato valere più di 150 mila lire.

NB. Maggiori particolari sul traforo del Fréjus, sul monumento che lo ricorda e sulle feste fatte per la sua inaugurazione, nonchè il testo dei vari discorsi pronunziati e dell' ATTO d'inaugurazione, trovansi nell'opuscolo: *Il monumento commemorativo del traforo delle Alpi*, per C. Morando. — Torino, 1880, tip. Eredi Botta (seconda edizione riveduta e completata).

CAMILLO BENSO CONTE DI CAVOUR





Roma, Fototip. Danesi

XVII.

Camillo Benso Conte Di Cavour.

La biografia del Conte Camillo di Cavour « che s'immedesima e si confonde colla storia della formazione della nazionalità italiana », fu scritta da egregi uomini ai quali fu dato di raccogliere anche i più minuti ragguagli di ogni fase della gloriosa di lui carriera, essendochè nessuna delle vicende della vita, e pubblica e privata, di sì Grande Italiano può riuscire inutile od indifferente. D' altronde la storia di esso è popolare dacchè non la si può disgiungere in modo alcuno da quella del nostro risorgimento, ed attentarmi dopo ciò a scrivere una biografia nuova, o ridurre a scarno compendio le biografie già note, sarebbemi parsa più che arditezza, temerità imperdonabile. Si fu perciò che deliberai di attenermi alla più breve, cioè a compilare un indice cronologico principale dei fatti che Cavour preparò ed in cui ebbe parte.

Camillo Benso di Cavour, di antichissima e nobilissima famiglia chierese, nacque a Torino il 10 agosto 1810 dal marchese Michele e dalla marchesa di Cavour nata di Sellon. Lo teneva al fonte battesimale il principe Camillo Borghese, governatore del Piemonte, e la di lui moglie principessa Paolina, sorella dell'imperatore.

Nel 1820 entrò nell'Accademia Militare di Torino: a sedici anni ne uscì come sottotenente del Genio e paggio di Corte. Questo ultimo uffizio che implicava funzioni servili, non gli andò a versi e lo dichiarò con parole così vivaci che tosto fu mandato a tener guarnigione a Ventimiglia, poi al forte di Lesseillon ed infine a Genova, dove gli giunse la notizia della rivoluzione parigina del luglio 1830. Egli non seppe celare la sua approvazione, anzi la sua ammirazione per i rivoluzionari, ed in compenso d'una schiettezza che i tempi non consentivano fu relegato a Bard in presidio di punizione.

Obbedì, ma si dismise dal grado, rinunziò alla carriera militare ed intraprese frequenti viaggi all'estero, segnatamente in Isvizzera, ove aveva parenti dal lato materno, in Francia ed in Inghilterra. I suoi sentimenti liberali erano appieno conosciuti e non dissimulava punto le sue aspirazioni al risorgimento italiano, ma non ebbe parte in alcuna cospirazione. Si consacrò principalmente a studi di economia politica e di scienza agraria, come i più confacenti all'indole del suo ingegno, poco propenso ad astrazioni.

Su queste materie pubblicò notevolissimi scritti nella *Bibliothèque universelle* di Ginevra, rivista delle più accreditate e più diffuse. Uno di questi scritti pubblicato nel 1844 e trattante l'allora ardentissima questione irlandese, gli procacciò grande fama in Inghilterra.

Anni prima, trovandosi con Pietro di Santa Rosa a Bruxelles, vi aveva conosciuto Vincenzo Gioberti col quale tenne carteggio.

La vita politica del Conte di Cavour cominciò nell'epoca in cui s'iniziò il moto nazionale italiano. Nel 1847 con Balbo, Azeglio, Boncompagni ed altri scriveva nel periodico mensile l'*Antologia*, liberalissimo pei tempi: quando Re Carlo Alberto deliberò di concedere riforme, il Cavour fondò il *Risorgimento* che fu il primo campo delle lotte politiche da lui sostenute, ed in cui con predilezione speciale trattava interessi economici e commerciali.

All'ufficio di giornalista annetteva importanza grandissima, considerandolo come necessario avviamento a diventare uomo politico.

Il 7 gennaio 1848, in una riunione colla deputazione venuta da Genova per ottenere lo sfratto de'Gesuiti, il Conte Cavour, rifiutando di dar appoggio a proposte di mezze misure a poco od a nulla conchiudenti, apertamente suggeriva che si chiedesse al Re Carlo Alberto la promulgazione d'una Costituzione che, imposta dalla prepotenza degli eventi, venne poi bandita il 4 marzo successivo.

Fu fra i più premurosi a consigliare la guerra contro l'Austria.

Nelle elezioni generali del maggio non riescì eletto deputato: ma nelle suppletorie fu eletto da quattro collegi. Optò per Torino, sedette alla Camera colla Destra, sostenendo il Ministero Balbo.

Al Collegno succeduto al Balbo vivamente consigliò di far entrare Gioberti nel Gabinetto. Venuto il Ministero Pinelli, il Cavour si fece suo validissimo difensore, come anche lo fu del Ministero Gioberti, benchè nelle nuove elezioni non riuscisse più deputato.

Dopo la rotta di Novara venne il Ministero D'Azeglio, di cui il Cavour, richiamato in Parlamento, si fece gagliardo sostenitore. Altamente approvò le decisioni prese dal Governo col celebre proclama di Moncalieri.

Ai lavori parlamentari partecipò con grandissima attività: fattosi propugnatore della legge per l'abolizione del foro ecclesiastico, il 7 marzo 1850 pronunziava un discorso rimasto celebre e che gli cattivò molte simpatie fra il partito liberale.

Morto Pietro di Santa Rosa il Cavour succedevagli nel Ministero di agricoltura, industria e commercio il giorno 11 ottobre 1850. Vi si procacciò la gloria di far prevalere i principii di libertà economica ostinatamente avversati nelle due Camere.

Nell'aprile 1851 diventò Ministro di finanze.

Avea da lunga mano maturato il disegno di ricomporre i partiti parlamentari e di allargare la base sulla quale poggiava la politica governativa, onde postosi d'accordo con alcuni deputati del centro sinistro, iniziò pratiche per la formazione di una maggioranza parlamentare efficace. Queste pratiche con sommo senno condotte riescirono contro l'aspettazione di molti. Il Cavour ne faceva pubblica dichiarazione il 5 febbraio 1852.

Tra esso ed il D'Azeglio erano nati dispareri; sembrava a questi che il Cavour tendesse a preparare piuttosto che ad aspettare gli eventi. Queste divergenze crebbero e si fecero palesi quando, per la morte del Pinelli, fu d'uopo che la Camera si scegliesse un nuovo presidente. D'Azeglio voleva il Boncompagni; Cavour proponeva Rattazzi e questi riescì. Pochi giorni dopo, cioè il 16 maggio 1852, il Ministero rassegnava le sue dimissioni: l'Azeglio chiamato a comporre il nuovo Gabinetto ne eliminò il Cavour, il quale approffittò delle vacanze parlamentari per fare un viaggio all'estero, durante il quale ebbe ad avvicinare il presidente Luigi Napoleone.

D'Azeglio lasciò il Ministero in fin dell'ottobre ed al Conte Cavour fu affidato l'incarico di formare il nuovo Gabinetto che trovossi costituito il 4 novembre, rimanendo al posto di ministro della guerra il generale La Marmora ad attestare che la nuova Amministrazione era risoluta a nulla mutare nell'indirizzo delle cose militari.

In seguito al colpo di Stato del 2 dicembre 1852, egli stimò necessario affermare altresì, che l'indirizzo liberale del Governo Sardo non sarebbesi per ciò in nulla mutato.

Si fu nel febbraio 1853 che venne la famosa e generosa protesta del Piemonte contro l'Austria pel sequestro dei beni degli esuli lombardi.

La questione finanziaria si era andata aggravando sempre e dei malumori seppero approffittare i partiti estremi per aizzare le passioni contro il Conte Cavour, onde la sera del 18 ottobre 1853 ebbe luogo un tumulto prontamente represso e generalmente riprovato.

Nel febbraio 1854 cominciò il Conte di Cavour a sostenere il parere che il Piemonte dovesse prendere parte alla guerra contro la Russia, partito contrastatissimo e che non riescì a concretarsi in trattato che nel gennaio 1855, e portò alla avventurata spedizione di Crimea.

In seguito alle proposte fatte dall'Episcopato Subalpino in occasione della discussione della legge sulla soppressione dei conventi, si ebbe una crisi ministeriale la quale fu però brevissima. Dopo pochi giorni, cioè il 3 maggio, il Conte di Cavour con splendido trionfo era richiamato alla presidenza del Consiglio.

Nel novembre 1855 il Cavour accompagnava il Re in Francia ed in Inghilterra, ed il giorno 25 del febbraio dell'anno seguente presentavasi al Congresso di Parigi come primo plenipotenziario sardo. Si fu nella seduta dell'8 aprile 1856 che egli fece udire all'Europa, con magnanimo slancio, la voce d'Italia.

Il 29 aprile, dopo breve gita a Londra, era di ritorno a Torino, fregiato del collare dell'Annunziata e chiamato al Ministero degli affari esteri. Il suo contegno al Congresso gli valse manifestazioni di gratitudine da ogni parte d'Italia.

Dopo il Congresso la politica del Conte di Cavour mirava ad apparecchiare il paese ed a procurargli alleanza efficace e sicura.

Per questo scopo si appoggiava alla Francia; pel primo fine egli tenne relazioni colla Società Nazionale.

Il 15 gennaio 1857 alla Camera dei Deputati deplorava i fatti succeduti a Napoli e specialmente il tentativo di Agesilao Milano condannandolo con severissime parole.

Le divergenze tra l'Austria ed il Piemonte erano intanto andate continuamente crescendo sì che il 22 marzo si dichiararono rotte le relazioni diplomatiche, ed il Cavour volse tutto l'animo alla difesa del paese e fece adottare le leggi sulle fortificazioni di Alessandria e sul trasferimento dell'arsenale marittimo alla Spezia.

Non pertanto propugnò colla massima energia il progetto del traforo delle Alpi e lo fece trionfare in Parlamento sul finire del giugno 1857.

Nei primi giorni del 1858 Cavour assumeva il portafogli dell'interno, ed in tal qualità otteneva nell'aprile che le Camere approvassero la legge, proposta dopo l'attentato Orsini, contro il reato d'apologia dell'assassinio politico.

Conchiuse poco dopo un prestito di 40 milioni in mezzo a mille difficoltà.

Il 20 luglio 1858 aveva con Napoleone III il celebre abboccamento di Plombières. A Baden incontrava il principe reggente di Prussia e tornato in patria, rivolgeva tutta l'azione diplomatica a mettere in risalto che la pace d'Europa correrebbe rischio finchè durasse in Italia la dominazione austriaca.

Sollecitò nel dicembre 1858 l'amicizia della Prussia, ma non la ottenne.

Venne il 1859: le parole da Napoleone III indirizzate all'ambasciatore austriaco al ricevimento di capo d'anno, il discorso della Corona del 10 gennaio, il matrimonio della principessa Clotilde allarmarono l'Austria che si accinse a guerra.

Il 18 gennaio già erasi conchiuso il trattato d'alleanza tra Francia e Sardegna.

Il Conte di Cavour determinò che si dovesse rispondere ai desideri delle popolazioni non libere autorizzando la formazione di corpi di volontari, dei quali concertò l'organamento con Garibaldi e Medici.

Il 23 aprile chiedeva ed otteneva dal Parlamento i pieni poteri, il 30 giungevano a Torino i primi soldati francesi.

Gli avvenimenti della guerra condussero all'armistizio di Villa-

franca: il Cavour, non riescito a persuadere a Napoleone III di non conchiudere la pace, abbandonava il ministero addì 13 luglio e pochi giorni dopo lasciava Torino per recarsi in Savoia ed in Isvizzera.

Nel settembre tornò a Torino rasserenato, fiducioso e tutto intento a sollecitare l'unione delle provincie centrali alle settentronali.

Il 16 gennaio 1860 era incaricato della formazione di un nuovo Gabinetto in cui tenne parte di Presidente e di Ministro degli esteri.

Nel maggio presentò al Parlamento il trattato di cessione di Nizza e Savoia.

Venne la spedizione di Garibaldi in Sicilia, ed allora il Cavour deliberò la spedizione dell'Umbria e delle Marche, che, rapidamente eseguita, fu coronata da splendido successo; e poco dopo, cioè nell'ottobre 1860, proclamava in Parlamento Venezia dover esser libera, Roma capitale d'Italia.

Scongiurato, per interposizione di Napoleone III, il pericolo di un'aggressione austriaca, il Conte Cavour otteneva che la flotta francese fosse ritirata dalle acque di Gaeta, onde ne venne la presa di quel forte, ultimo baluardo de' borbonici.

Il 26 febbraio 1861, dopo gli splendidi risultati dei plebisciti, il Conte Cavour presentava al Parlamento la legge che acclamò Vittorio Emanuele II a Re d'Italia.

Questo si può dire il degnissimo coronamento della sua gloriosa carriera politica, giacchè la morte non gli consentì di condurre a buon fine i negoziati cui tutto erasi consacrato. Con Roma per consacrare la libertà della Chiesa e dello Stato, colla Francia per far cessare la occupazione di Roma.

Ammalatosi la sera del 29 maggio 1861, mancò ai vivi alle 6 e 3/4 del mattino del 6 giugno.

*
* *

Dire l'immenso cordoglio che colpì ogni italiano al fatale annunzio della morte improvvisa di quel sommo statista, è ardua cosa. Lo sconforto, il dolore più palese ed unanime corse veloce dall'uno all'altro capo d'Italia, ed in Torino specialmente la desolazione più palese, il lutto più profondo e sincero tenne triste e desolata la città per giorni parecchi.

Il pensiero di tramandare ai più tardi nepoti l'unanime ammirazione dei contemporanei al Conte di Cavour con pubblica significazione di lode a tanta virtù patria, a tanto senno civile e politico, sorse naturalmente immediato al triste spegnersi d'uomo così glorioso.

L'iniziativa del gran dovere fu tosto presa dal Municipio di Torino, che la fece pubblica col seguente proclama:

La Giunta municipale di Torino:

Considerando essere fra i primi doveri di un popolo libero e civile quello di tramandare ai posteri per senso di giustizia e di gratitudine, non meno che ad ammaestramento delle generazioni venture, la memoria degli uomini grandi che si resero benemeriti della patria;

Considerando che nessun cittadino da secoli fu più benemerito della patria che il Conte CAMILLO BENSO DI CAVOUR di cui tutta quanta la nazione, profondamente accorata, lamenta la repentina ed immatura perdita;

Considerando che, se l'Italia è ormai una, libera ed indipendente, lo ripete principalmente dal Conte DI CAVOUR che dedicò alla grande opera tutta la potenza del suo vasto intelletto, tutto l'acume del suo perspicace ingegno, tutta la generosità del suo gran cuore, tutta l'intensità della sua incredibile attività;

Considerando che spontaneo e generale sorge il desiderio di vedere onorata con un degno monumento la ricordanza dell'illustre e così universalmente compianto nostro concittadino;

Considerando che alla città di Torino, dove sortì i natali, che lo ebbe costantemente suo rappresentante al Parlamento, e che fu testimone per un decennio dell'operosissima sua vita, spesa tutta ad ottenere il compimento del vasto disegno che morte gli interruppe al punto in cui poco mancava ad ultimarlo, si appartiene il farsi senza indugio iniziatrice della testimonianza di onore e di affetto, come altresì procurare di concentrare al nobile scopo le forze tutte che, disperse e non concordi, non varrebbero ad ottenerlo degnamente,

Delibera:

1. È aperta una sottoscrizione per innalzare al Conte CAMILLO BENSO DI CAVOUR un monumento in Torino, sua città natale. — La sottoscrizione sarà chiusa con tutto il corrente anno.

2. Sono chiamati a concorrere alla sottoscrizione tanto collettivamente i Corpi morali, quanto individualmente i privati. — Saranno accettate le sottoscrizioni per qualunque somma.

3. Il Consiglio comunale di Torino sarà chiamato nella sua prima sessione, a deliberare intorno alla sua sottoscrizione.

4. Le sottoscrizioni saranno ricevute presso tutti i Municipi d'Italia che s pregano disporre a tal uopo, nonchè presso tutti i rappresentanti del Regno d'Italia all'estero.

5. Il prodotto delle sottoscrizioni verrà concentrato presso il tesoriere del Municipio di Torino, e collocato temporariamente a moltiplico sotto sorveglianza della Giunta municipale, infino a tanto non occorra impiegarlo nella costruzione del monumento. — I fondi dovranno essere trasmessi franchi di porto (per mezzo del Sindaco) al tesoriere civico (signor Domenico Ruà) in numerario, biglietti di banca, effetti di commercio o vaglia postali accompagnati dalle note dei sottoscrittori. — Queste note saranno pubblicate a cura della Giunta municipale per disteso, in apposito supplemento di un giornale di Torino.

6. Chiusa la sottoscrizione, od anche prima, il Consiglio comunale, sulla proposta della Giunta, sarà chiamato a deliberare intorno alla scelta del sito pel monumento, alla natura di questo, al modo di mandarlo ad esecuzione. — Potrà la giunta chiamare a prender parte a queste deliberazioni i rappresentanti dei principali centri di sottoscrizione, e dovrà in ogni caso interrogare il parere di persone perite nelle arti belle.

7. Chiusi i conti dell'attivo della sottoscrizione e del passivo per l'erezione del monumento, verranno pubblicati nei principali giornali d'Italia, ed i documenti relativi rimarranno depositati per tre mesi in questa Segreteria municipale, con facoltà a chiunque di prenderne visione, e quindi consegnati agli archivi municipali.

8. La presente deliberazione sarà pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale del Regno* e nei principali fogli di questa città.

I direttori dei giornali tutti d'Italia e tutta la stampa liberale d'Europa, sono pregati a volerla riprodurre ed a favorire l'apertura della sottoscrizione con i maggiori mezzi di pubblicità.

Torino, 8 giugno 1861.

Sottoscritti:

Il Sindaco
A. DI COSSILLA.

L'Assessore anziano
PANIZZA.

Il Segretario
FAVA.

*
* *

Rispose a quell'invito tutta Italia. Molti stranieri ancora sottoscrissero con generosità insperata, vieppiù confermando l'universale ammirazione ai talenti ed al patriottismo del defunto Ministro.

Le somme in pochi mesi raccolte e depositate nella civica tesoreria di Torino, raggiunsero la cospicua cifra di 600 mila lire

che al 30 novembre 1872, epoca della pubblicazione dell'elenco generale dei soscrittori, salirono a più di 800 mila e si chiusero più tardi nel preciso ammontare di lire 856,561.

Vi contribuirono con speciale generosità la Famiglia Reale, il Municipio di Torino, Senatori e Deputati, Provincie e Comuni, militari d'ogni arma, Legazioni e Consolati, pubblici e privati stabilimenti ed infine ragguardevolissime elargizioni individuali raccolte da tutti i giornali italiani e da quelli di Parigi, di Londra, di New-York, di Belgrado e di Berlino.

Anche Venezia mandò il suo tributo, raccolto in onta e malgrado la paurosa e vigile polizia croata.

Sul finire del 1862, quando già s'aveva sicuro indizio della entità della somma disponibile pel futuro monumento, cui l'universalità del contributo aveva impresso il carattere di nazionale, il Municipio di Torino nominò una Commissione cui diede l'incarico di formare un programma di concorso che venne poscia approvato dal Consiglio comunale il 3 gennaio 1863.

Erano membri della Commissione:

Per il Municipio di Torino:

Il SINDACO, presidente;
D'AZEGLIO cav. MASSIMO;
NOMIS DI COSSILLA conte AUGUSTO, sostituito poi dal conte Carlo Ceppi;
PANIZZA cav. BARNABA;
AGODINO cav. PIO;
BOLLATI cav. GIUSEPPE.

Per la famiglia del Conte di Cavour:

S. E. il marchese CESARE ALFIERI DI SOSTEGNO.

Per il Senato del Regno:

MATTEUCCI comm. CARLO.

Per la Camera dei Deputati:

TORELLI cav. GIUSEPPE.

Per l'Accademia delle Scienze:

PROMIS cav. CARLO.

Per l'Accademia di Belle Arti:

ARBORIO GATTINARA DI BREME marchese FERDINANDO.

Per l'Esercito:

MENABREA conte LUIGI, generale del Genio.

Per il Comitato Veneto Centrale:

TECCHIO comm. SEBASTIANO.

Per la Provincia di Torino:

MASSA avv. PAOLO, Deputato.

Per la Provincia di Pesaro ed Urbino:

GABRIELLI GABRIELANGELO, Deputato.

Per la città di Bologna:

AUDINOT cav. RODOLFO, Deputato.

Per i Romani:

SILVESTRELLI LUIGI, Deputato.

Segretario — VELLA PAOLO, Sotto-capo d'ufficio al Municipio di Torino.

Il « Programma di concorso fra gli artisti italiani per il monumento del Conte CAMILLO BENSO DI CAVOUR, da erigersi in Torino » venne così redatto:

1. Il monumento sarà collocato in Torino sopra la piazza CARLO EMANUELE II.

2. Qualunque abbia da essere la forma del monumento, sia che in esso riesca predominante la scultura, sia che prevalga l'architettura, vi campeggierà precipuamente la statua in bronzo del Conte di Cavour di grandezza oltre il vero.

Potrà il bronzo, a scelta dell'artista, essere adoperato, egualmente che il marmo, nelle minori figure, allorquando ve ne siano, e così pure nei bassorilievi, nei capitelli, nelle basi, ove occorrano.

3. La spesa totale non potrà eccedere la somma di L. 500,000.

4. Potranno gli artisti concorrenti esprimere i loro pensieri in disegni oppure in bozzetti, purchè sempre nella proporzione di 1|10 del vero; qualora però il progetto raggiungesse un'altezza di oltre 30 metri, la sua proporzione potrà essere ridotta ad 1|20.

5. Ciascun foglio di disegno, come anche ciascun bozzetto, sarà contrassegnato da una epigrafe, la quale verrà ripetuta sulla soprascritta di una lettera sigillata contenente il nome e la dimora dell'autore del progetto.

6. I progetti saranno inviati, franchi di spesa, al Municipio di Torino, al quale saranno rimessi non più tardi del giorno 30 giugno 1863. Sarà adoperata ogni cura affinchè i progetti inviati non abbiano a patire deterioramenti; per altra parte il Municipio intende di non essere mallevadore pei danni fortuiti.

7. Spirato il termine anzidetto, si farà dei progetti inviati la mostra aperta al pubblico per un periodo non minore di un mese.

8. Chiusa la pubblica mostra, saranno i progetti esaminati dalla Commis-

sione istituita dal Municipio, la quale (udito il parere di una Sotto-Commissione di artisti) pronuncierà sovr'essi il suo giudizio.

Il Sindaco presidente della Commissione avrà eventualmente doppio voto.

9. La Commissione, fra i progetti esposti, sceglierà i dieci migliori, ad ognuno dei quali sarà determinato dal Municipio un premio di L. 1,000; intendendo che, quando uno stesso artista dalle schede apparisse autore di due o più dei dieci progetti, abbia altresì diritto a due o più volte la predetta somma.

10. I dieci progetti prescelti saranno quelli che avranno riunita dalla Commissione, in voti favorevoli, la maggioranza assoluta.

11. Le schede però non saranno aperte sinchè non sia adempiuto il prescritto dell'articolo 12 e sulla domanda dei rispettivi autori o di chi per essi.

I progetti non premiati rimarranno in deposito presso il Municipio sinchè si presenti chi li richiami, purchè ciò sia entro l'anno 1863; dopo il qual termine al Municipio non incorrerà più alcun obbligo di restituzione.

12. Qualora tutti i progetti prescelti, ovvero parecchi fra essi, attestino nei loro autori novità ed opportunità d'invenzione associata a carattere, stile, gusto ed eleganza, la Commissione (udito il parere della Sotto-Commissione e serbato il disposto dei quattro primi articoli) procederà ad uno squittinio finale per determinare quale debba essere primo fra i dieci progetti.

13. Aperte le schede, l'autore (oppure gli autori quando più fossero) del progetto prescelto avrà un premio di lire 4,000 oltre le lire 1,000 mentovate all'articolo 9; l'opera sua rimarrà in proprietà del Municipio.

Gli altri nove concorrenti avranno il premio stabilito all'articolo 9, e potranno ritirare i loro progetti.

14. Col conferimento di questi premi resta ultimato il concorso.

Qualunque abbia da essere il vincitore del maggior premio, dichiara il Municipio di riservarsi la più intiera libertà di giudizio quanto alla forma ed ai modi del monumento medesimo, non che all'artista che sarà chiamato ad eseguirlo.

*
* *

Risposero all'artistico invito i migliori scultori d'Italia, presentando ben 124 progetti tra bozzetti e disegni che stettero esposti al pubblico durante i mesi di luglio ed agosto; sul finire di questo la Commissione predetta, aiutata nel suo giudizio da un'accolta di intelligenti artisti, quali il cav. Costa Cesare da Modena, Fraccaroli cav. Innocenzo da Milano, Duprè cav. Giovanni da Firenze, Varni cav. Santo da Genova, Ceppi conte Carlo da Torino, stimò degno del primo premio il progetto del cav. Cipolla Antonio, architetto, residente in Napoli, al quale furono decretate le L. 5000; ed altrettanti premi di L. 1000 cadauno si decretarono ai progetti presentati dai signori Pieroni e Biamonti da Roma, Cambi da Fi-

renze, Crippa da Monza, Rivalta da Alessandria, Tabacchi da Milano, Argenti da Viggiù, Rega da Napoli, Magni da Milano, Vela da Torino, che quasi tutti poi fecero dono del loro modello al Municipio.

Il giudizio così pronunziato venne riferito al Consiglio comunale il 29 dicembre 1863. La Commissione era del parere che il disegno del cav. architetto Cipolla dovesse definitivamente servire di modello al monumento erigendo, con certe varianti però nelle figure allegoriche, e nei quattro bassorilievi attorno alla base, già accettate dall'autore.

Non fu di tal parere il Consiglio, il quale, per nulla vincolato al risultato del concorso, non volle precipitare decisione così importante, senza sperimentare prima l'effetto monumentale del disegno Cipolla, facendone costrurre un modello in piccole dimensioni.

Eseguito il bozzetto, la Sotto Commissione d'artisti già nominata, con a relatori il conte Carlo Ceppi e il marchese Di Breme, riferì al Consiglio comunale il 23 giugno 1864, la sua decisione favorevole, salvo le poche varianti già prima enunciate. Ciò malgrado, il parere del Consiglio non corrispose al giudizio della Commissione, ed il progetto Cipolla veniva respinto con 29 voti contro 9 favorevoli.

Credo quindi inutile dare particolari sul concetto a cui s'inspirava il disegno Cipolla, nè sul modo col quale egli lo aveva tradotto in arte. Chi li bramasse può trovarli, col disegno del monumento stesso, a pag. 178 e seguenti dell'*Almanacco Nazionale per il 1864*, edito dalla Stamperia della *Gazzetta del Popolo* di Torino.

Nella successiva sessione, il 20 dicembre 1864, il Consiglio procedeva alla nomina d'altra Commissione, che, come proposta dalla Giunta, veniva costituita dei signori conte Sclopis, conte Corsi, barone Gamba, marchese Ainardo di Cavour, dottor Bottero e del conte Ceppi, che non avendo voluto accettare, veniva sostituito dall'avv. Chiaves.

Questa Commissione, a mezzo dell'avv. Chiaves, riferiva al Consiglio, in seduta del 2 febbraio 1865, il risultato de' suoi lavori, che così conchiudevano: « Deliberi il Consiglio affidare allo scultore Giovanni Duprè di Firenze l'esecuzione del monumento a Camillo Cavour, dando incarico alla Giunta o ad una speciale Commissione di attivare col prefato insigne scultore le pratiche opportune ».

A grande maggioranza di voti il Consiglio accettò quella pro-

posta, mandando in pari tempo a quella stessa Commissione di continuare le pratiche per la definitiva esecuzione del monumento.

Naturalmente il Cipolla si risentì non poco di quella decisione che lo lasciava totalmente in disparte, e ci volle del bello a persuaderlo che a termini del programma di concorso non si era per nulla vincolati all'esecuzione del suo progetto, malgrado il primo premio toccatogli ed il parere della prima Commissione, la quale non aveva avuto però l'approvazione del Consiglio.

Nella convenzione col Duprè, formulata dalla Giunta e dalla Commissione il 26 aprile 1865, ed accettata dal Duprè il 1° maggio successivo, si stabiliva principalmente che: affidavasi al predetto artista l'esecuzione del monumento a Camillo Cavour, coll'obbligo di darlo finito in tutte le sue parti e di collocarlo a luogo nel termine di anni sei dalla data di quella convenzione. A carico del Duprè ogni spesa di provvista del materiale occorrente, trasporto, fondazioni, decorazioni, cancellate, aiuole, ecc; a sua disposizione la somma di mezzo milione da pagarglisi in rate annuali da lire 50 mila ciascuna, ed il saldo ad opera compiuta.

Circa al modello del monumento la Commissione lasciò al Duprè ogni libertà, persuasa che la chiarissima fama dell'artista garantiva un disegno grandioso e veramente monumentale quale l'alto soggetto lo richiedeva.

*
* *

Il Duprè, nell'eseguire il monumento che la gratitudine della nazione erigeva alla memoria del Grande Italiano, s'attenne all'idea dell'apoteosi, mercè la quale sublimando l'uomo, deificandolo quasi, gli dette ragione di accordare la figura principale, cioè il soggetto del monumento, con altre allegorie che lo completano e lo spiegano.

Com'era da aspettarsi, quando il monumento fu compiuto e scoperto al pubblico, un diluvio di critici l'assalse da ogni parte. Ciascuno d'essi l'avrebbe fatto o suggeriva lo si avrebbe dovuto fare ben diverso da quello; i più probabilmente non pensarono neppure che fra i tanti modi c'era anche quello scolpito così egregiamente dal Duprè.

A voler soltanto far cenno degli interminabili giudizi stampati sul monumento Cavour eretto in Torino, non esagero, n'avrei per

un paio di volumi; e le conclusioni poi risulterebbero così disparate e contrarie tra loro da mettere nell'imbarazzo il più paziente lettore.

Accetto adunque senz'altro il monumento com'è; tanto più poi ch'io sono tra quelli che sinceramente l'ammirano vuoi per idea, vuoi per esecuzione, la quale al certo non poteva essere migliore.

Il Duprè così spiegava ad un Consigliere Comunale il concetto della sua opera:

Egregio signor Agodino,

In brevi linee Le darò il concetto di tutto il monumento.

Il *Cavour* aveva la convinzione del *diritto* dell'Italia a costituirsi in nazione. Quindi in lui il *dovere* di adoperarsi con tutto il suo ingegno a conseguire questo supremo scopo.

La sua *politica* fu contrariata dai due estremi partiti, *rosso* e *retrivo*, e con arte somma li vinse.

Ottenne la *indipendenza* che spezzò i vincoli di signoria straniera e compose il fascio della unità.

Eccomi al Gruppo principale. Lo spirito del *Cavour* nel dipartirsi da questa terra lasciò il suo ricordo scritto nella carta che tiene per la mano sinistra, e dice: *Libera Chiesa in libero Stato.* L'*Italia* in atto riconoscente ed affettuoso offre a lui la corona civica.

I bassorilievi sono due fatti storici: il ritorno delle truppe sarde dalla Crimea, e il Congresso a Parigi. I trofei agli angoli esprimono la guerra, la marina, la istruzione pubblica e la industria, agricoltura e commercio da Lui instaurate e propugnate.

Il fregio superiore è ornato dagli stemmi delle provincie che hanno contribuito per l'opera del monumento.

Mi voglia bene e mi creda

15 marzo 1873.

Suo affezionatissimo amico
G. Duprè.

PS. Le due provincie Venezia e Roma, che al tempo della morte del *Cavour* non erano entrate a completare l'Italia, son raffigurate, ma in embrione, nel granito stesso nella parte architettonica, come a denotare non aver egli potuto compiere l'intero suo disegno.

Come fosse tale concetto tradotto in marmo, lo spiega la seguente descrizione complessiva del monumento:

« Sovra un'alta base a forma di rettangolo che termina semicircolare nelle due estremità, e alla quale s'ascende per amplia gradinata, posano addossate attorno ad un plinto o dado, nei mag-

giori lati, due figure maschili mezzo distese, volte sul fianco a chi riguarda, allegorie di quel *Diritto* e di quel *Dovere;* nei minori, due gruppi, composti ciascuno d'una femmina seduta in mezzo a due fanciulli. La *Politica* tra il genio della rivolta e il retrivo, l'*Indipendenza* tra quelli della schiavitù liberata e dell'unità costituita. Sul dado lo spirito del Cavour che si diparte dalla terra, lasciandole un ultimo ricordo nella carta che tiene tra mano colle memorande parole: *Libera Chiesa in libero Stato*, e l'Italia, nell'atto di rialzarsi, che gli porge la corona civica. Rivestono le pareti piane della base due bassorilievi, esprimenti il *ritorno delle truppe italiane dalla Crimea*, e il *Congresso di Parigi;* le curve, gli stemmi dei Benso di Cavour; il plinto, ai quattro angoli, altrettanti trofei che alludono alla guerra, alla marina, alla istruzione pubblica, alla industria, agricoltura e commercio, da lui, cittadino e ministro, instaurate e propugnate; la cornice, gli stemmi delle città italiane che contribuirono ad innalzare il monumento. Dietro poi alle figure del *Diritto* e del *Dovere* veggonsi di rilievo nelle faccie istesse del plinto i simboli, in embrione, di *Roma* e di *Venezia*, che alla morte del Conte non facevano ancor parte della famiglia italica unita, e stanno a denotare non aver egli potuto per manco di vita compiere il suo disegno liberatore.

« Ricco per la materia, essendochè tutta la parte architettonica sia di granito rosa, i bassorilievi, gli stemmi ed i trofei fusi in bronzo e le statue di fino marmo, questo monumento è semplice nelle linee, essenzialmente scultorio, e d'effetto maestoso e gradevole ».

Per finitezza di lavoro, di concetto e di espressione, le statue tutte del monumento Cavour sono altrettanti capolavori e come del resto non potevano che uscire dal valente scalpello ch'ebbe a lavorarle.

Il *Diritto*, bellissimo uomo dalle forme atletiche, è in atto di levarsi; fiero, arcigno, sdegnato del rotto giogo, con lo sguardo ardito e pieno di minaccia, gli accresce nobiltà e fierezza una pelle di leone che dal capo gli scende al fianco.

Il *Dovere*, pur sempre d'un nudo stupendo, è un uomo calmo, grave, coronato d'olivo, di belle proporzioni, le cui morbide e tondeggianti forme artisticamente contrastano con quelle tese e nerborute del suo opposto.

Completano la significazione del *Dovere* due bassorilievi posti sulle faccie di un dado, sul quale appoggia il braccio destro la statua,

rappresentanti l'uno un re che dispensa premi, un bifolco che mena l'aratro l'altro.

Il gruppo della *Politica* è rappresentato da una bella femmina discinta, dal cui sguardo e gesto della mano, che coll'indice comprimesi la guancia, traspare una finissima astuzia, una furbizia subito evidente. Col destro braccio rattiene alla vita il genio della rivolta che furibondo, a face alta, vorrebbe lanciarsi. Dall'altra parte sta il genio dei retrivi, serio in volto, accennando colla destra mano ad una carta che sta in grembo alla donna, il *trattato del 1815*, celando con la sinistra le armi che avrebbe pronte, schivando di toccare coi piedi un sasso su cui sta scritto: *plebiscito e non intervento.*

Tanto quel genio scarmigliato come quello conservatore, son modellati con una verità e bellezza veramente michelangioleschi.

Nel gruppo dell'*Indipendenza* figura una bella e fiera donna seduta, con la testa coperta dell'elmo, la persona mezzo nuda, i piedi stretti nei sandali. Col destro braccio alzato in atto vigoroso, lancia lungi da sè le spezzate catene al genio che gemeva in ceppi. Questi, in atto d'amore si abbandona al collo della sua liberatrice. Le sta a sinistra il genio dell'unità, che muove sicuro, coronata la fronte di mirto, con la destra stringendo il fascio consolare, colla sinistra baldanzosamente posata sul fianco.

L'idea, come l'esecuzione di questo gruppo, tocca il sublime.

Sul gruppo principale, il cui concetto spiega l'autore nella sua lettera che ho più sopra trascritta, più virulenti si slanciano i critici specialmente per quell'Italia troppo discinta, troppo *matrona*, in atto, anch'esso, non troppo dignitoso all'antica madre delle Nazioni. A parte quest'ultimo appunto, il mio debole parere non accetta gli altri due.

Il monumento è un complesso di capolavori scultorii, le cui figure allegoriche nude o seminude necessitavano che anche nel gruppo principale ciò fosse ripetuto non fosse altro che per ragione d'euritmia.

E a questo uniformandosi, l'esimio scultore seppe tuttavia acconciare quel gruppo in modo che, pur rispettando la convenienza di non fare un Cavour nudo o seminudo, vi lasciò tuttavia anche in quel gruppo il carattere fondamentale allegorico di tutto il monumento.

Nei due bassorilievi in bronzo, modellati anch'essi dal Duprè e fusi dal Clemente Papi di Firenze, in quello che rappresenta il ri-

torno delle truppe sarde dalla Crimea, figura il re Vittorio Emanuele II a cavallo che passa in rassegna il piccolo, ma valoroso, reduce esercito. Gli sono vicini le figure pure equestri del generale Alfonso della Marmora e del Cavour. Nell'altro evvi il Cavour al Congresso di Parigi, in posa che eragli famigliare anche in Parlamento, in atto di perorare la causa italiana.

Le proporzioni di questi bassorilievi sono circa un terzo del vero.

Le altre parti in bronzo decorative del monumento, quali gli stemmi della famiglia Cavour, adorni delle insegne dell'Ordine dell'Annunziata, vennero fusi dal Colla di Torino.

Il marmo delle statue è delle cave Canal bianco di Carrara; il granito del piedestallo venne provvisto ed apprestato dalla ditta Pirovano di Milano, proprietaria delle cave di Baveno.

L'altezza totale del monumento è poco meno di 15 metri, dei quali il gruppo principale ne occupa poco più di quattro.

Le iscrizioni compendiose d'ogni maggior encomio, che in rilievo di bronzo si leggono ai quattro fianchi dello zoccolo su cui è il gruppo principale, furono suggerite dall'on. Coppino; la Commissione abbreviandole di qualche parola, come lo stesso autore aveva suggerito, le adottò in seduta 12 maggio 1873 così redatte:

A CAMILLO CAVOUR
NATO IN TORINO
IL X AGOSTO MDCCCX
MORTO IL VI GIUGNO
MDCCCLXI
GLI ITALIANI
AUSPICE
TORINO

Sopra il gruppo della *Politica* si scrisse:

AUDACE
PRUDENTE

Sopra quello dell'*Indipendenza:*

ITALIA
LIBERÒ

*
* *

La solenne inaugurazione del monumento ebbe luogo l'8 novembre 1873, alle 2 pomeridiane.

I giornali di quel tempo sono ricchi di particolari sulla cerimonia, ed io non mi dilungherò a narrarli essendo essi di data abbastanza recente.

Assistevano alla funzione il compianto Re Vittorio Emanuele II, il Principe Ereditario, il duca d'Aosta, il principe di Carignano, Ministri, diplomatici, senatori, deputati, le rappresentanze civili, militari ed altre numerosissime convenute da ogni parte d'Italia. Rendevano gli onori militari un battaglione della Guardia Nazionale di Roma, appositamente venuto in Torino.

Scopertosi il monumento e letto dal sindaco conte F. Rignon un breve e patriottico discorso di circostanza, la funzione aveva termine con la firma di tutti i presenti, apposta al seguente

Atto ufficiale della solenne inaugurazione del monumento Cavour.

L'anno 1873, del regno d'Italia 13°, il dì 8 novembre, nel pomeriggio, sulla piazza intitolata al Re Carlo Emanuele II in questa città;

La nazione italiana per alto sentimento di gratitudine verso Camillo Benso conte di Cavour, che essendo ministro del Re di Sardegna Vittorio Emanuele II, imprendeva la immortale opera della redenzione della patria, e morendo il 6 giugno 1861 lasciava compiuta la parte massima del grande disegno, il quale toccò indi il suo coronamento in Roma il 20 settembre 1870;

Volendo innalzare alla memoria di Lui un monumento che stia omaggio perenne di gloria e testimonio di fede nazionale; nel patriottico intento concordi il Sovrano, i Principi della Reale Famiglia, le Rappresentanze tutte popolari ed ogni ordine di cittadini, ne hanno commesso il nobile mandato al Municipio di Torino, affidandogli le somme per quello scopo generosamente offerte.

Il Municipio, coadiuvato dal consiglio e dall'opera di una Commissione da esso eletta in proposito, deliberava di allogare il progetto e l'esecuzione del monumento allo scultore Giovanni Battista Duprè di Firenze, e destinava per luogo del monumento la piazza Carlo Emanuele II.

Condotta felicemente a termine dall'egregio artista l'opera sua, venne decretato di inaugurare solennemente nel giorno d'oggi, in cui la festa è onorata dall'augusta presenza di S. M. il Re e dei Principi Reali, ed alla quale sono intervenute le LL. EE. i cavalieri dell'Ordine supremo della SS. Annunziata, le LL. EE. i Membri del Corpo diplomatico accreditati presso S. M.,

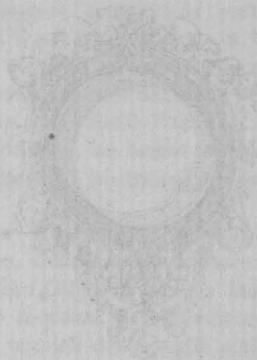
il Presidente del Senato e quello della Camera dei deputati coi rispettivi Uffizi di Presidenza, il Consiglio dei ministri, le Rappresentanze officiali politiche, militari, giudiziarie, amministrative, scientifiche e commerciali, molti Rappresentanti della stampa periodica italiana e straniera, parecchi degli scrittori che narrarono la vita del grande statista, i congiunti e gli amici di questo, l'autore del monumento, la Guardia Nazionale di Roma, rappresentata da un battaglione di militi accorsi volontariamente, la Guardia Nazionale di Torino, molti Istituti di istruzione e di educazione, di mutuo soccorso e di beneficenza, le Associazioni della classe operaia, ed infine il Sindaco e l'intiero Consiglio comunale colla Commissione del monumento.

All'arrivo di S. M. accolta colle più vive dimostrazioni di affetto e di entusiasmo, si toglie il velo onde è ricoperto il monumento, il quale presentasi maestoso alla vista fra il plauso degli astanti ed il suono della marcia reale.

Rimesso il silenzio, il Sindaco legge il discorso inaugurale, di cui il testo fa seguito a quest'atto. In esso l'oratore, a nome del popolo torinese, rende ossequio all'augusta persona di S. M. il Re, che insieme ai Principi Reali degnossi onorar di sua presenza questa funzione; ringrazia le Rappresentanze d'Italia qui convenute, e brevemente tratteggia quindi la vita del grande Ministro cui è consacrato il monumento.

La solennità si chiude infine colla sottoscrizione del presente atto, il quale viene ricevuto dal sindaco conte Felice Rignon a nome del Consiglio comunale di Torino.

(Seguono le firme: prima quella di Re Vittorio Emanuele, ultima quella del sindaco conte F. Rignon).



EUSEBIO BAVA

EUSEBIO BAVA

EUSEBIO DIAZ

XVIII.

EUSEBIO BAVA.

Eusebio Bava ebbe i natali a Vercelli il 6 agosto 1790. Educato in patrio liceo, con molto amore si diede allo studio delle belle lettere che sempre coltivò anche nel corso della sua carriera militare. Nel 1802 entrava allievo nel collegio di Saint-Cyr presso Parigi, ed appena quindicenne era nominato sott'ufficiale nel 21° leggiero, che allora trovavasi in Germania, e partecipò con tale grado alla campagna di Prussia del 1806 ed a quella di Polonia del 1808.

Al cominciare del 1808 fu nominato sottotenente e fu mandato in Ispagna, ove prese parte a parecchi combattimenti, e fu al celebre assedio di Saragozza. Alla battaglia di Oporto, contro gli anglo-portoghesi sussidiati dagli insorti, fu ferito presso Feira, ove era agli avamposti, e venne fatto prigioniero, imbarcato e condotto in Inghilterra. Il giovane Bava non volle soffrire la dura cattività. Con alcuni compagni mirabilmente ardimentosi s'impadronì in un porto inglese di una goletta mercantile; secondato da scura tempesta sfuggiva ai bastimenti incrociatori, ed attraversata la Manica approdava sano e salvo in porto francese il giorno del Natale 1810.

Avviossi senza indugio a tornare in Ispagna per raggiungere il

31° leggiero cui apparteneva in qualità di tenente, ma fu trattenuto a Vittoria dal governatore che gli affidò il comando di una scelta colonna mobile mandata a combattere i *guerillos* ed a proteggere le comunicazioni verso Baiona e la Francia. In questa impresa il Bava s'insignorì per sorpresa del borgo di Tequeytio, piccolo porto del litorale di Biscaglia tenuto dalla banda di Pastor, a protezione della quale vegliava una fregata inglese.

L'ingegno ed il valore dimostrato dal Bava in quell'impresa gli valse d'esser proposto a cavaliere della Legione d'Onore, ma non ottenne l'onorificenza ed invece fu nominato nel 1811 capitano del suo reggimento, a cui era tornato dopo aver tenuto per sei mesi il comando della colonna mobile.

Stette in Ispagna fino al 1814, in cui le cose francesi andarono a rovina: dopo l'abdicazione di Napoleone il Bava recossi dal maresciallo Suchet a domandare, a nome di tutti i piemontesi del 31° leggiero, facoltà di poter tornare a casa loro con armi e bagagli. La prima risposta fu una ripulsa formale, ma tanto valse l'insistenza del Bava, che la facoltà fu concessa da Re Luigi XVIII. Nel luglio 1814 un battaglione di 800 uomini, con Regis a maggiore e Bava fra i capitani, faceva ingresso in Torino e veniva incorporato nell'esercito di Vittorio Emanuele I col nome di Battaglione dei Cacciatori Piemontesi.

Al 1° marzo del 1815 Napoleone sbarcava nel golfo di Juan e s'avviava a Parigi per riprendervi la deposta corona. A Grenoble, come quasi dappertutto, il presidio, composto di parecchie migliaia di veterani, tenne per l'antico e valoroso suo duce anche dopo la seconda e fatale sua caduta.

Al 6 di luglio due battaglioni, uno dei quali quello dei Cacciatori Piemontesi, ed alcuni cavalli, sotto il comando del conte di Gifflengo, assalirono Grenoble, con tanto impeto da forzare i francesi a cedere e quindi arrendersi alle armi di Sardegna.

In questo fatto il capitano Bava dimostrò tanto valore e sì grande perizia, che il maggior generale Gifflengo sul campo stesso di battaglia lo insigniva della croce dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Ristabilitasi la pace, il Bava tornò in patria, e nel 1819, trovandosi col suo battaglione (che allora aveva nome di Cacciatori di Nizza) di presidio in Sardegna, fu promosso al grado di maggiore in premio delle sue numerose e fortunate spedizioni contro i *banditi*, che allora infestavano numerosissimi la Galliara.

Addì 26 agosto del 1821 univasi in matrimonio con la giovanetta Maddalena Viglione da Carmagnola che lo fece padre di quattro figliuole.

Sul finire dello stesso anno entrava nella brigata di Savoia, al cui riordinamento attivamente concorse; nel 1824 era luogotenente colonnello nella brigata Casale; nel 1830 colonnello nella brigata Piemonte, della quale due anni dopo assumeva il comando in qualità di maggior generale.

Nel 1835 durante l'imperversare del cholera a Nizza, ove stava di presidio la brigata Piemonte, il Bava fece miracoli di previdenza e di operosità a tutela della salute de' suoi soldati, per amor dei quali bene spesso mise a repentaglio la propria vita. Re Carlo Alberto ne lo ricompensava assegnandogli un' annua pensione di 600 lire che avrebbe dovuto pagarsi dall'Ordine Mauriziano, ma che in fatto lo fu dalla cassetta particolare del Sovrano.

Chiamato nel 1838 al comando della divisione militare di Torino, fu promosso luogotenente generale e creato commendatore, e pochi anni dopo, Gran Cordone dell'Ordine di S. Maurizio coll'annuo assegno di L. 2400.

Sul finire del 1847 era governatore di Alessandria, donde partiva sul finire del marzo 1848 chiamato a comandare il primo corpo dell'esercito, che moveva contro gli austriaci in Lombardia.

Nel mattino dell'8 aprile assaliva gli imperiali a Goito inaugurando la campagna con un gagliardo fatto d'arme e con una vittoria. A lui toccò il duro carico di ordinare la ritirata dei piemontesi ributtati dopo aspra tenzone da Santa Lucia nella prima fallita impresa di Verona.

Il generale Bava, profondamente ferito nel cuore poichè erasi ascritto a tradimento un disastro proveniente solo da molti difetti organici dell'esercito (da lui più volte e sempre inutilmente lamentati), dalla mancanza di unità nel comando, da insufficienza di uffiziali superiori, rassegnava al Re dimissioni che non furono concesse.

Vinse di bel nuovo a Goito il 30 maggio e così splendidamente, che il Re nominavalo generale d'esercito e il Municipio Vercellese gli faceva omaggio di una spada d'onore decretatagli dai suoi concittadini, in testimonianza dell'altissima stima in cui era tenuto.

Caduta Peschiera, e dopo la sconfitta di Goito, gli Austriaci ripassarono il Mincio; al generale Bava fu affidato l'incarico di fare una grande ricognizione sotto Verona. Non occorre ricordare qui

come fallisse quest'impresa e quella di un assalto che un contemporaneo sollevarsi della popolazione avrebbe coadiuvata. Ricorderò solo che il Bava ottenne la terza sua vittoria a Governolo il 18 luglio, e che il 24 dello stesso mese scacciava gli austriaci da fortissime posizioni a Somma Campagna ed a Custoza, donde all' indomani, dopo fierissima battaglia, doveva ritirarsi l'esercito piemontese abbandonando la linea del Mincio.

Da quel momento il Re rimise il supremo comando dell'esercito nelle mani del Bava. La ritirata dalle rive dell'Oglio a quelle del Ticino fu una delle sue più belle fazioni militari, dacchè con poche truppe scorate seppe frenare l'impeto di un forte ed imbaldanzito nemico. All'infuori di poche artiglierie perdute nella battaglia data sotto le mura di Milano, tutto il materiale da guerra fu salvo.

Nella sera del 4 agosto Re Carlo Alberto era costretto a chiedere armistizio a Radetsky; ed il giorno 7, dopo gli infausti casi che tutti conoscono, tutto l'esercito piemontese ripassava il Ticino: un armistizio di sei settimane fu sottoscritto.

Le accuse di tradimento, in quel rimescolio di dolori e di passioni, levavansi ed accettavansi con deplorevole facilità; si diceva che si era abbandonata la linea del Mincio vilmente fugati; si accusavano i generali di aver con inconsulta ritirata compromesso l'onore della nazione e dell'esercito, esposte a crudelissima vendetta le popolazioni che avevano fatto aperta adesione al Governo piemontese.

Il generale Bava altamente offeso nella sua lealtà da queste accuse, chiese venisse istituita una Giunta d'inchiesta sulle fazioni militari da esso condotte. E chiedeva ciò si facesse prima che spirasse l'armistizio, onde potere, in caso di nuova guerra, presentarsi all'esercito del tutto giustificato.

Il ministro della guerra Da Bormida restituiva al Bava la sua domanda pregandolo caldamente a ritirarla; insisteva invece questi perchè ad essa si consentisse per ridestare nell'esercito quei sentimenti di stima e di fiducia che maligne accuse avevano, se non distrutti, almeno sopiti.

Dopo lunghe trattative il Bava accettò il temperamento suggeritogli dal Da Bormida di estendere una relazione documentata delle sue operazioni militari in Lombardia. Questa relazione dettata con militare franchezza fu poco dopo presentata al Governo e diffusa per mezzo della stampa.

All'epoca della soppressione dei governatori militari il generale Bava venne innalzato al grado di supremo comandante dell'esercito; questo comando gli fu tolto alla caduta del ministero Gioberti ed affidato ad uno straniero, al polacco Chzarnowski, non noto ai soldati, non illustre per militari imprese.

Il generale Bava, lasciato il comando dell'esercito, fu nominato ispettore generale; dimenticato nella seconda campagna, non assistette alle infauste rotte dei piemontesi. Nel settembre 1849 era nominato ministro di guerra e marina, ma combattuto da molti che s'opponevano alle riforme da lui progettate, non rimase gran tempo in carica.

Ai suoi doveri di ispettore, di Presidente del Congresso permanente della Guerra e di Senatore del Regno si consacrò intieramente.

Il 30 aprile 1854, essendo in età di 64 anni, fu colpito da malore, che dopo brevissima agonia lo trasse a morte.

Era alto di persona, robusto di complessione, di aperto e franco parlare, con tutti affabilissimo, modesto e grave nei modi.

Tollerantissimo di fatiche e di stenti, valoroso nella pugna, primo a sfidare il cimento, ultimo a ritrarsene, accorto e prudente nel combinar piani, ardito e risoluto nell'eseguirli.

Scrisse gloriose pagine nella storia d'Italia e nei fasti di quell'esercito che egli condusse a vittorie, che illustrò col suo sapere e colla sua virtù.

*
* *

L'iniziativa di un durevole e solenne ricordo al generale Eusebio Bava venne spontanea nell'esercito, non appena la triste notizia della morte del valoroso soldato, prode anche nella sventura, fu conosciuta dai suoi colleghi.

Auspice il ministro della guerra, generale Alfonso Della Marmora, s'aperse tosto una pubblica sottoscrizione presso i Comandi militari di Corpi e di Provincia. Militari d' ogni arma e grado, amici e colleghi del Bava risposero generosamente all'invito, sì che in poco meno d'un anno s'ebbe raccolta una più che sufficiente somma atta a concretare il meritato tributo di affettuoso omaggio al valoroso guerriero.

Una Commissione creata dal Ministero della guerra e della quale

erano, oltre il Ministro, il generale Petitti, il colonnello Ignazio Di Genova Pettinengo ed altri uffiziali superiori, incaricò l'egregio scultore cav. Giovanni Albertoni, già meritatamente noto per altri pregevoli lavori statuari, di eseguire il monumento, previa presentazione ed accettazione del relativo bozzetto.

Stipulatasi regolare convenzione, il 28 marzo 1855 il predetto artista ebbe il definitivo incarico di eseguire il monumento, il quale doveva consistere in una statua grande al vero in marmo perlino, raffigurante il generale Bava, con piedestallo in granito di Baveno lucidato, il tutto messo a sito a spese dello scultore, pel corrispettivo totale di lire novemila.

Il monumento fu pronto ed inaugurato senza cerimonia ufficiale nel 1856. Lo si era eretto nel Camposanto di Torino sotto apposita arcata che il Municipio fin dall'8 giugno 1854 aveva in perpetuo concessa a titolo di pubblica riconoscenza alla famiglia del barone Eusebio Bava.

La proposta di tale gratuita concessione, che il Consiglio Comunale approvava unanime, veniva fatta dal consigliere avv. Luigi Ferraris, al quale con non meno generoso sentimento s'univa lo Sclopis, proponendo che sul fronte dell' arcata si scrivesse: *Locus datus decreto Decurionum.*

L'onoranza decretata a così eletto campione dell'esercito sardo era compiuta; ma tenuta là, nel cimitero, lungi dagli occhi di tutti, parve non rispondesse completamente al concetto degli iniziatori, che avevano avuto in animo di pubblicamente, solennemente testimoniare la loro ammirazione al valente soldato.

Di queste ragioni si fece interprete lo stesso generale Alfonso Della Marmora, ministro della guerra, chiedendo al Municipio facoltà di far trasportare il monumento Bava dal cimitero in qualche piazza o pubblico giardino nell'interno della città.

Annuente la famiglia Bava, il Consiglio Comunale, il 2 giugno 1857, concedeva la chiesta autorizzazione mercè la quale e per cura del Ministero suddetto il monumento venne trasportato (agosto 1857) nel giardino detto dei *Ripari* ed eretto poco lungi da quello che l'anno prima erasi innalzato al generale Pepe.

Demoliti i *Ripari*, il monumento Bava tornò necessariamente ad essere smosso e di nuovo rialzato nell'aiuola che è tra le vie dell'Accademia Albertina e S. Massimo, da dove sperasi non verrà altrimenti traslocato.

La statua del generale Eusebio Bava lo rappresenta nella divisa da generale come vestivasi allora; semplice e marziale nell'atteggiamento, a capo scoperto, sulle spalle il lungo, troppo lungo, mantello militare, la mano sinistra naturalmente appoggiata all'elsa della spada.

Il monumento modestissimo, ma finamente lavorato, ha scolpito sul dinanzi del piedestallo la seguente iscrizione:

AD
EUSEBIO BAVA
VINCITORE A GOITO NEL 1848
L'ESERCITO SARDO